

LOTTA DI CLASSE

E

QUESTIONE

FEMMINILE

REPRINT "IL COMUNISTA" - 1994

LOTTA DI CLASSE E QUESTIONE FEMMINILE è un opuscolo prodotto dal partito nel 1977, e che ora ripubblichiamo in reprint.

L'obiettivo della propaganda marxista su questa questione è sempre stato di criticare a fondo la pretesa che esista realmente una «questione femminile», cioè una questione che debba essere affrontata e risolta dal punto di vista «femminile» contrapposto al punto di vista «maschile». Se questione specifica della donna nelle società di classe, e quindi anche nella società capitalistica, esiste, ciò è dovuto alle conseguenze della divisione della società in classi; questa divisione in classi ha prodotto una serie di **oppressioni sociali**, fra le quali va considerata l'oppressione domestica di cui è vittima la donna, oppressioni sociali che a loro volta sono figlie dell'oppressione fondamentale nella società, l'oppressione di classe. Nella società borghese è il lavoro salariato la principale causa di tutte le altre oppressioni - razziale, nazionale, femminile, religiosa o altro - e perciò è nel rapporto fra le classi, nell'antagonismo di classe, nella lotta di classe che si deve vedere la soluzione delle diverse «questioni», compresa quella «femminile». Quindi per i marxisti il problema non è quello di negare che esistano problemi specifici in questa società che riguardano le donne in quanto donne; questa specificità è reale, ma va collocata sul terreno della lotta di classe, l'unico terreno fertile che produce la soluzione di tutte le contraddizioni esistenti in questa società.

Nell'opuscolo vi è anche una critica delle diverse posizioni che gruppi e partiti della cosiddetta sinistra e della cosiddetta estrema sinistra esprimevano all'epoca, posizioni d'altra parte non nuove dato che il riformismo classico le aveva già espresse ai tempi di Marx ed Engels, di Bebel e di Lenin. Posizioni che, d'altra parte, sono destinate, pur vestendosi in modo diverso, a ripresentarsi ciclicamente sul proscenio della lotta fra le classi, e che perciò è sempre utile conoscere e verificare.

Vi è poi un capitoletto dedicato alle **Rivendicazioni pratiche per il proletariato femminile**, a loro volta sempre attuali in quanto la discriminazione sociale nei confronti delle donne è evidente e pesante soprattutto nei confronti del proletariato femminile. Dalla parità salariale all'orario di lavoro, dal lavoro a domicilio al lavoro nero, sono temi che interessano tutti i proletari, e in particolare le categorie proletarie più deboli e tartassate, come nel caso delle donne, ma anche degli immigrati e degli stessi bambini.

L'opuscolo si chiude con la pubblicazione di alcuni brani rilevati dalla letteratura marxista, utili per ricordare che un filo conduttore unico segna le posizioni marxiste, al di là dei periodi storici che declinano i cicli di sviluppo della società presente.

- Reprint «il comunista», Suppl. al n.42, Settembre 1994 -

LOTTA DI CLASSE E QUESTIONE FEMMINILE



I N D I C E

	<u>pag.</u>
- Lotta di classe e questione femminile	1
- Le posizioni dell'opportunismo: il PCI	6
- L'opportunismo rivendica la famiglia borghese riveduta e corretta	9
- Il punto di vista di AO, il Manifesto, LC, GCR e delle femministe	14
- Vittima del maschio o dell'oppressione del capitale?	25
- A proposito dei consultori e dell'aborto ...	27
- Rivendicazioni pratiche per il proletariato femminile	31
<u>Appendice</u>	36
- Socialismo e femminismo	37
- Dalle tesi dell'Internazionale	40
- La giornata internazionale delle operaie ...	44
- L'8 marzo è proletario e comunista	46
<u>Bibliografia</u>	49

LOTTA DI CLASSE E QUESTIONE FEMMINILE

Dopo il '68, e soprattutto negli ultimi anni, è venuta alla ribalta la "questione femminile" coinvolgendo un pò tutte le organizzazioni politiche, che hanno dovuto fare bene o male i conti con le rivendicazioni e le "tematiche" collegate alla questione.

Essa riveste indubbiamente grande importanza e la dottrina del comunismo scientifico l'ha affrontata fin dall'inizio. Più volte ripresa e riprecisata dal movimento marxista, è proprio ai risultati dell'analisi marxista che occorre rifarsi per sbarazzare il campo sia dalle posizioni opportuniste e riformiste classiche, sia dalle posizioni falsamente estremistiche. Ambedue, sebbene per vie differenti, si ricollegano alla concezione dell'"emancipazione femminile" staccata dalla emancipazione sociale in generale e quindi all'ideologia borghese e democratica. Ciò che, d'altra parte, accomuna le due posizioni è il credere che l'emancipazione passi attraverso una serie di riforme -- più o meno moderate, più o meno radicali -- entro i confini e coi mezzi del regime borghese. Certi gruppi femministi predicano addirittura un gradualismo ancor più nefasto, secondo il quale se prima non si risolve la contraddizione uomo-donna (in campo giuridico, economico, sociale, psicologico e sessuale) non si può passare alla lotta per il comunismo.

In che senso esiste una "questione femminile"?

Poniamoci subito una domanda: in che senso esiste per i marxisti una specifica questione femminile? Non certo in quello che vi siano soluzioni storiche specificamente femminili, cioè problemi di una oppressione che non derivi dalla struttura classista della società. La soluzione dell'oppressione femminile nella società capitalistica non sta nella scoperta di particolari rivendicazioni sociali, né potrà essere il risultato di una particolare educazione della donna, o di una "rivoluzione culturale". La soluzione va trovata analizzando gli elementi strutturali e sovrastrutturali della condizione femminile nella società e sulla base di questa analisi si potrà capire per quale via questi elementi possano e devono storicamente modificarsi. Engels dimostra che la nascita della soggezione della donna non sta in un preteso egoismo dell'uomo o in una perdita della ... democrazia primitiva, ma si situa sulla strada dello sviluppo storico delle forze produttive, che ad un certo livello comporta il passaggio dal comunismo primitivo alla società divisa in classi.

Con lo sviluppo della produzione e dei mezzi di produzione (concentrati in mano all'uomo) il lavoro domestico perde gradualmente di importanza, e in ciò sta l'origine della soggezione femminile, come scrive Engels ne L'origine della famiglia: "La stessa causa che, un tempo, aveva assicurato alla donna l'autorità della famiglia, cioè la sua occupazione esclusiva ai lavori inerenti all'economia domestica, assicurava ora la prevalenza dell'uomo: il lavoro femminile della casa perde, da questo momento, valore in confronto al lavoro produttivo dell'uomo: il secondo è tutto, il primo un accessorio insignificante." L'inferiorità giuridica venne solo dopo questo grande passaggio, a riprova del fatto che i mezzi giuridici non rivoluzionano un bel nulla, ma si limitano ad istituzionalizzare quello che per una data società e in un dato momento è già divenuto un fatto o una esigenza. La conseguenza, per i marxisti, è che la soggezione della donna all'uomo sarà abbattuta quando crolleranno le catene che la tengono schiava, ossia la separazione dal lavoro produttivo sociale. La barriera che separa in generale la donna dal lavoro produttivo sociale costringendola "in esclusiva" all'ambiente della cucina e della camera dei bambini (Lenin), ha cominciato a sgretolarsi già sotto il capitalismo facendo esplodere tutte le contraddizioni che la vittoria dell'economia associata, tipica del modo di produzione capitalistico, sulla economia domestica precapitalistica comporta, ingigantendole e universalizzandole.

Questo sistema pone già fin d'ora le basi (ma solo queste!) per il superamento della famiglia e, di conseguenza, le premesse per il superamento degli stessi rapporti produttivi da cui dipendono anche i rapporti personali e familiari.

Per attuare questo passaggio ad una forma superiore di produzione sociale è necessaria una rottura rivoluzionaria profonda, introdotta dalla presa del potere politico da parte del proletariato per la trasformazione economica in senso socialista, con tutte le necessarie misure politiche, giuridiche, sociali, ed economiche. La famiglia e la soggezione femminile caratteristiche dell'epoca borghese saranno battute grazie a questo enorme sconvolgimento, non prima.

L'oppressione della donna, introdotta da fattori economico-sociali, finirà grazie a fattori analoghi: una semplice eguaglianza giuridica non mette nè potrà mai mettere fine - come del resto è ampiamente dimostrato dal corso storico del dominio borghese - a un'oppressione basata su cause strutturali. Alle cause di ordine strutturale, vanno aggiunte quelle di ordine sovrastrutturale nel senso degli interessi di classe che la borghesia difende non solo in fabbrica, ma in tutta la società per

mezzo dello stato centrale, del suo apparato periferico e di tutta l'ideologia conservatrice, comprese le sue forme "progressiste" e "illuminatiste".

La diseguaglianza, e la conseguente soggezione, in generale della donna all'uomo è un riflesso diretto della divisione in classi della società ed è profondamente legata alla proprietà e all'appropriazione privata dei mezzi di produzione e dei prodotti. Essa è destinata a trascinarsi nella società, finché esisteranno le classi.

Alla concorrenza tra operaio e operaio in fabbrica il capitalismo aggiunge, con l'immissione di donne e fanciulli nella produzione, - ed è fatto non recente, ma iniziato con lo sviluppo del sistema capitalistico -, altri elementi di concorrenza all'interno della stessa famiglia operaia. Con la vittoria sull'economia domestica, che sopravvive parzialmente ancora oggi in ambiente contadino e artigianale, il capitale mette tutti i membri della famiglia alle dipendenze del lavoro salariato, determinando così direttamente sull'intera famiglia le condizioni non solo di sfruttamento ma di precarietà e di insicurezza caratteristiche dell'epoca borghese. Ecco perché la soggezione femminile che permane nella famiglia e la stessa famiglia come forma borghese saranno superate soltanto abbattendo i rapporti di produzione borghesi e sostituendoli con una forma superiore di produzione: il comunismo appunto.

Questa prospettiva storica, materialisticamente determinata, non ci impedisce di porci di fronte ai problemi della doppia schiavitù della donna - quella domestica e quella salariale - in modo positivo, nel senso di rivendicare per la donna proletaria non solo un salario eguale a quello concesso all'uomo, ma anche tutte quelle rivendicazioni - come il divorzio, l'aborto, l'eliminazione di sperequazioni nel diritto penale ecc. - che la pongano in situazione di parità con l'uomo. Ciò che distingue queste rivendicazioni avanzate dai comunisti rivoluzionari da quelle analoghe di movimenti borghesi e riformisti, è il quadro in cui esse vengono poste, che non è il "rinnovamento democratico" e l'illusione di poter ottenere un governo tale in cui esse trovino completa attuazione. Al contrario, si tratta di portare le rivendicazioni nell'agitazione di classe collegandole a tutto l'insieme delle rivendicazioni proletarie. L'ottenimento di una legge che riconosca un certo diritto (si pensi al "diritto al lavoro", garantito dalla costituzione) è solo un mezzo per mostrare che la sua applicazione massima è soltanto collegata all'organizzazione di classe e all'applicazione dei metodi della lotta di classe, indipendente dallo stato e dal riformismo d'ogni tinta, e che, nello stesso tempo, ogni misura di "emancipazione", parziale o totale, si scontra con i dati obiettivi

di questa società, che solo una rivoluzione profonda potrà mutare (il voto alle donne - tanto richiesto dalle suffragette all'inizio del secolo - ha forse portato al socialismo? Pare proprio di no! In realtà ha dimostrato che con esso non solo donne e uomini non si sono avvicinati al socialismo, ma che la condizione femminile stessa non è gran che cambiata e se lo è, lo è stato in seguito a trasformazioni materiali nei rapporti sociali).

Perciò i comunisti rivoluzionari sono gli unici a dire apertamente che l'ottenimento di determinati "diritti" - alcuni dei quali comunque da lasciare alle forze riformiste come loro bandiera distintiva - ha lo scopo di mostrare tangibilmente che il problema femminile, come tutto il problema sociale, resta aperto finché vige la società borghese. Le rivendicazioni che interessano soprattutto, anche se non esclusivamente, le donne proletarie, vanno collegate alla lotta di classe e non è strano che chi concepisce questa come una lotta per le riforme, non possa non fare altrettanto con quelle. Al contrario, per noi, non si tratta di trovare la "forma adeguata", per esempio, della istituzione familiare, ma di collegarne la crisi con la crisi storica del capitalismo, non quindi di salvare con una riforma il "buono" che ne sarebbe rimasto, ma di collegare la lotta per una esistenza più umana delle donne con la lotta del proletariato in genere, nel fronte più ampio possibile di lotta anticapitalistica: è in tal senso che esiste una questione femminile, cioè una serie di rivendicazioni delle donne, che rientrano nel programma di lotta del proletariato.

E' soltanto con questa lotta che il proletariato può ottenere determinate concessioni senza rinunciare alla sua autonomia di classe e ben sapendo che ogni legislazione, anche la più perfetta, è un pezzo di carta che non solo lo Stato e i borghesi, ma i fatti materiali stessi condannano a rimanere per gran parte lettera morta: a tutto ciò si risponde solo con l'organizzazione autonoma di classe per la difesa di tutto quanto si riferisce, nel modo più generale, alle condizioni di vita delle masse sfruttate, compresi i rapporti familiari e la condizione delle donne, in fabbrica e in casa.

E' ben chiaro, d'altra parte, che una legislazione sociale a favore della donna non riguarda esclusivamente le proletarie, ma tutte le donne. Ma questo non ci impedisce di rifiutare l'ottica della "cittadina", del tutto borghese e riformista. Partiamo dal punto di vista del proletariato nel senso che è fondamentale la lotta economica per il salario, per la riduzione dell'orario di lavoro e per la parificazione delle condizioni del lavoro; a questa lotta vanno collegate anche le rivendicazioni che corrispondono al cambiamento delle condizioni di vita

delle donne. Con Lenin diciamo: "Noi rivendichiamo dalla società borghese una legislazione sociale a favore della donna perchè della donna noi comprendiamo la situazione e gli interessi ai quali dedicheremo tutte le nostre cure durante la dittatura del proletariato." Su questa stessa linea abbiamo una indicazione generale che Clara Zetkin esprimeva in questo modo: "Nessuna specifica agitazione femminista, bensì agitazione socialista fra le donne. Non dobbiamo porre in primo piano gli interessi più meschini del mondo della donna: nostro compito è la conquista della donna proletaria alla lotta di classe". Si deve partire dalle condizioni materiali per giungere al collegamento dei problemi ad esse connessi con il programma socialista di rivoluzionamento di tutti i rapporti sociali.

Il potere proletario stesso, la dittatura comunista, anche in questo campo troverà una serie di ostacoli determinati dalla eredità sociale del capitalismo e dell'ambiente borghese. Non basteranno un numero di decreti o di leggi per risolvere radicalmente la duplice schiavitù femminile. Con Trotsky sosteniamo che "instaurare l'eguaglianza politica fra uomo e donna nello Stato sovietico era uno dei compiti nella dittatura proletaria - e il più semplice. Instaurare l'eguaglianza fra operaio ed operaia all'interno della produzione, nella fabbrica, nel laboratorio, nei sindacati, in modo che l'uomo non scacci o opprime la donna - è già un compito più difficile. Ma instaurare una vera eguaglianza fra l'uomo e la donna in seno alla famiglia - è un compito infinitamente più difficile, che esige il massimo degli sforzi nella direzione del rivoluzionamento di tutta la nostra vita. E tuttavia, è di una chiarezza assoluta che, senza il conseguimento di una eguaglianza e f f e t t i v a, morale e di costume, fra uomo e donna nella famiglia, non si potrà mai parlare seriamente della loro eguaglianza nella produzione sociale o anche solo nella politica dello stato, perchè, quando la donna è inchiodata alla famiglia, ha l'obbligo di cucinare, lavare e cucire, già per questo fatto la possibilità di un suo intervento attivo nella vita pubblica e statale è limitata al minimo." (Rivoluzione e vita quotidiana).

* * *

Le posizioni dell'opportunismo: PCI

Per il riformismo, la via dell'emancipazione femminile si identifica con quella che esso preconizza per il proletariato in generale cioè l'allargamento della democrazia attraverso elezioni, manifestazioni pacifiche, contrattazioni parlamentari e compromesso storico. Tutto questo, magari, richiamandosi al marxismo! Infatti Aida Tiso nel libro I comunisti e la questione femminile, dopo aver citato un passo tratto dal Capitale in cui si dice che all'evoluzione delle fasi del capitalismo subentra una forma superiore di famiglia in quanto vengono immessi nell'attività produttiva sociale sia le donne che i bambini, conclude che il capitalismo rompendo l'isolamento delle donne cui esse erano condannate, le rende economicamente indipendenti, "creando con ciò stesso alcune premesse perchè esse possano riconquistare nella società una diversa collocazione che rispetti pienamente la loro dignità umana, che faccia loro acquistare una reale ed effettiva uguaglianza" (Dignità! Dignità!). E precisa subito dopo: "Ma nella società capitalistica continua a permanere una situazione di discriminazione e di emarginazione: la donna è diventata lavoratrice, non ancora cittadina; partecipa al processo produttivo, ma è ancora priva dei diritti politici e civili di cui gode l'uomo. La subordinazione della donna è precapitalistica, ma il capitalismo la rende evidente e crea le condizioni soggettive per il suo superamento". Ecco il grande rimedio: elevare tutte le donne al rango di "cittadine", cioè allargare la democrazia a chi ne è stato dimenticato fuori, tanto più che il capitalismo ha fatto quel grande favore alle donne e al proletariato di crearlo ro le condizioni soggettive per il superamento della subordinazione della donna all'uomo, del proletariato al capitale!

Il processo reale viene capovolto: quelle che il capitalismo crea, in modo del tutto indipendente dalla sua volontà e dalla sua forma statale specifica, sono le condizioni oggettive e non soggettive. Proseguendo nella sua esistenza, il capitalismo non ci fa il piacere di fornirci ulteriori condizioni soggettive, ma ci mostra in modo chiaro e netto che le condizioni oggettive permettono un'organizzazione sociale completamente diversa, a patto che la condizione soggettiva della sua stessa esistenza, cioè l'insieme della struttura statale, giuridica, ideologica, religiosa, venga soppiantata completamente.

Il "saggio" Togliatti vedeva la questione in modo più "complesso". Nel 1954, alla II conferenza delle ragazze comuniste, affermava: "noi siamo sempre favorevoli a che la donna entri nella maggior misura possibile nel processo di produzione e siamo contrari a tutte le misure, sotto

qualsiasi maschera vengano presentate, le quali tendano ad escludere la donna dal lavoro socialmente utile". (1)

Ciò è evidentemente giusto: l'emancipazione della donna è strettamente legata alla sua immissione nella produzione sociale. Quindi saremo sempre "favorevoli" - se si trattasse di ciò - alla partecipazione della donna al lavoro sociale ("socialmente utile" lo diceva significativamente Togliatti, mentre il lavoro ha cessato da un pezzo d'esserlo e ritornerà tale solo dopo una rivoluzione del modo di produzione). Il capitalismo ha strappato alla economia domestica le donne e i fanciulli come mezzo di concorrenza nei confronti dell'uomo adulto. Ma si tratta di comprendere fino a che punto, nelle condizioni capitalistiche del "lavoro socialmente utile", questo processo si verifica, fino a che punto è collegato ai cicli di espansione e di recessione economica, in cui masse di uomini, donne, ragazzi, vecchi, vanno ad ingrossare ora l'esercito degli occupati, ora quello dei disoccupati. Il fatto "positivo", dunque, va valutato, come fecero Marx ed Engels, nella sua reale dimensione, come si fa per l'occupazione e la disoccupazione e in genere per il livello salariale (anche se siamo per rivendicare occupazione e aumenti di salario); non solo, esso va valutato nelle sue reali implicazioni, con tutti i suoi orrori e drammi: la rottura dei vincoli precedenti, la crisi della famiglia, le basi (ma solo quelle) del superamento dei rapporti attuali fra i sessi.

Il riformismo è tale perchè concepisce l'emancipazione in generale al di fuori (e contro) la rivoluzione. Così tutto il capitalismo riceve un imbellettamento continuo: il lavoro nella produzione, per le merci, diventa il "lavoro socialmente utile" e l'emancipazione femminile si fa ... nell'atto stesso in cui la donna va a lavorare! Vita eterna al capitale, questo è il vero senso del vecchio e nuovo discorso del PCI !

Il problema dell'occupazione femminile, di cui il PCI si è interessato e si interessa soltanto nella misura in cui il fenomeno diventa estremamente drammatico e la tensione sociale rischia di erodergli quella "credibilità" che lo ha reso il più grosso partito nazionale dopo la DC, viene da esso affrontato partendo non dagli interessi materiali delle donne a seconda della posizione sociale che occupano e, quindi, cercando di cogliere come le donne dei diversi strati sociali possano o meno collocarsi su un fronte di classe. Per l'opportunismo, si tratta di un magma confuso al quale attribuire le caratteristiche e le aspirazioni che gli sono proprie. Togliatti nel '59 affermava: "L'uomo diventa essere sociale in quanto lavora, e la sua personalità si afferma e sviluppa nella misura in cui egli

(1) Togliatti, L'emancipazione femminile, Ed. Riuniti.

può liberamente scegliere il suo lavoro. Per questo l'uomo studia, acquista certe capacità lavorative, le perfeziona. Lo stesso deve poter avvenire per la donna. Ragazze e donne devono poter accedere al lavoro, e in modo e condizioni tali che il lavoro sia apprezzato e retribuito quanto il lavoro che fa l'uomo. Questa è per noi e deve diventare per tutte le donne il punto di partenza, la questione decisiva". (2) Il lavoro nobilita l'uomo, e anche la donna! In una società basata sullo sfruttamento e sull'oppressione di classe! Non la carica rivoluzionaria si attinge, così, dalle condizioni del lavoro nel capitalismo, ma la ... personalità!

L'idcologia individualistica piccolo-borghese ha deva stato ogni cosa diventando il principio ispiratore del PCI: poter "contare", essere "qualcuno" o "qualcuna", questo diventa il fine della "battaglia sociale". Ed è così anche per il proletario e la sua "professionalità", elevato al rango di "produttore".

Ma la donna proletaria che non si sia lasciata ingannare dalle parole di padroni e preti, che lavora senza soste per un salario anche più magro di quello maschile in quella galera moderna che è la fabbrica o l'azienda capitalistica, e che sfacchina nella cucina e nella cura dei figli, ha ben altro in mente che l'aspirazione "ad un lavoro giusto, qualificato", perchè sa che esso è impossibile su scala allargata in una società il fine della cui produzione è il profitto e per il quale come viene chiamata in fabbrica, domani ne verrà buttata fuori con possibilità sempre minori di difendersi su questo piano data l'"aspirazione" di sindacati e partiti cosiddetti operai a gestire, per il capitale, il suo stato e la sua economia.

Così per le studentesse, così per le casalinghe, di cui il PCI ovviamente fa di tutte un fascio: soltanto le più arretrate possono credere che questa società potrà sollevarle dall'abbruttimento del lavoro domestico dando loro un "giusto e qualificato lavoro" extradomestico, tale da risolvere il grosso problema della maledetta esclusività dei lavori di casa. Se un lavoro in fabbrica o negli uffici le strappa dalle quattro mura di casa non possono non accorgersi che in realtà nulla cambia quanto alla loro schiavitù domestica mentre se ne aggiunge un'altra, quella salariale. Certo, i rapporti, così, sono mutati, ma non per l'affermazione della personalità, bensì per la potente molla che spinge la donna a vedere non più i problemi della casa, ma quelli della società e della sua classe, e que

(2) Togliatti, cit.

sto diviene un nuovo elemento di crisi per "l'unità della famiglia", predicata dal PCI. In ogni caso, le casalinghe proletarie hanno problemi ben diversi da quelli delle piccolo-borghesi e delle grandi borghesi. Basti pensare solo al dilagare del lavoro a domicilio e del lavoro nero per capire che, non solo il "lavoro giusto e qualificato" è semplicemente una frase demagogica, ma che chi fa parte della classe dei salariati e quindi dei senza-riserve ha interessi del tutto contrapposti a chi si può permettere la domestica se non addirittura la servitù: le une lavorano per sopravvivere, le altre per ... realizzare la propria personalità!

La causa di tutto questo per il PCI è da imputare "alla politica dei governi che si sono succeduti nel paese, con l'incapacità di mettere a frutto le risorse materiali e umane, la preparazione e l'intelligenza di masse giovani di ragazze". (3)

L'opportunismo rivendica la famiglia borghese riveduta e corretta

Visto che il PCI affronta il problema della donna identificandolo con le aspirazioni della piccola borghesia, non stupisce che anche sulla famiglia abbia una posizione del tutto conservatrice. Nei vari convegni, congressi, conferenze in cui i suoi dirigenti hanno affrontato la questione, pur partendo spesso da citazioni di Engels e di Marx, aggiungendovi magari qualcosa di Lenin, sono sempre approdati alla concezione della "necessità" di sviluppare la famiglia in senso democratico rendendole i valori borghesi della "libertà" e dell'"eguaglianza". Ma anche questo sviluppo è stato concepito in modo graduale. "Coerente con questa difesa del diritto al lavoro delle donne, è l'opera che va compiuta per il rinnovamento della famiglia. Il vecchio modello di famiglia, fondato sulla subordinazione della donna è in crisi. Non basta però limitarsi a questa constatazione, nè ci sembrano produttive certe analisi di questa crisi che si risolvono nella contemplazione - talora compiaciuta - di un presunto disfacimento familiare, quando non proclamano assurdamente la fatalità o la necessità della sua distruzione." (4)

Il PCI propone una "forma superiore di famiglia", intendendo semplicemente la famiglia borghese, limitata ai genitori e ai figli, riveduta e corretta, e vuol convincere

(3) L'Unità, 21/2/76

(4) L'Unità, 19/2/76

il proletariato che questa famiglia è storicamente la sua e che deve difenderla, e rinnovarla! Quando Marx ed Engels usano l'espressione "forma superiore di famiglia" è chiaro che si riferiscono al superamento, nella società comunista, della cellula familiare in quanto unità economica della società; l'instaurazione di rapporti fra i sessi, finalmente liberati da ogni costrizione economica, assumerà un carattere libero nel senso che non saranno più sottomessi - come lo sono oggi attraverso la struttura familiare - alle necessità del modo di produzione. Quando Engels nota che i rapporti fra i sessi in seno al proletariato preannunciano quelli della società futura, è proprio perchè il capitalismo ha distrutto nel proletariato i pilastri dell'organizzazione familiare: la proprietà, l'eredità, l'educazione diretta, la convivenza continua, ecc. E' la dissoluzione (entro un certo livello) della famiglia che ci indica una successiva forma superiore di organizzazione sessuale, legata al superamento dei limiti sociali attuali.

Il problema della famiglia viene invece inserito dal PCI nel preteso rinnovamento democratico della società e si riduce a "prendere atto" delle trasformazioni imposte dall'evoluzione sociale borghese. Non è un caso che veda una importante vittoria nel "nuovo diritto di famiglia". La complessa questione della famiglia non può essere esaurita in un opuscolo come questo. Ci limitiamo a richiamare un punto fondamentale sia per ricordare come il materialismo storico e dialettico ha impostato il problema, sia per dimostrare come il PCI e molti suoi pretesi critici da sinistra abbiano abbracciato le tesi borghesi, che sono ben lungi dal negare la necessità di adeguamento ai cambiamenti strutturali.

Per Engels, "l'emancipazione della donna ha come condizione preliminare la reintroduzione dell'intero sesso femminile nella pubblica industria, e questo richiede a sua volta l'eliminazione della famiglia monogamica in quanto unità economica della società" (L'Origine della famiglia...).

La borghesia si è sempre vantata di aver liberato le donne aprendo anche a loro le porte dell'attività sociale. Bisogna accontentarsi allora di appoggiare e approfondire l'opera della borghesia, come ritiene il riformismo? Strappando alla terra le donne, come gli uomini, per soddisfare le sue esigenze di forza lavoro, il capitalismo, per la prima volta dopo il comunismo primitivo, ha effettivamente posto le condizioni per reintrodurre tutte le donne nella produzione sociale. E malgrado la brutalità con la quale viene condotta quest'opera, i comunisti hanno sempre sottolineato il suo carattere rivoluzionario rispetto alla situazione pre-capitalistica (vedi lo stesso Manifesto del 1848), ma contemporaneamente mostrano che con questo mezzo la donna proletaria ha trovato solamente sfruttamento, maggiore insicurezza e disoccupazione (e non la "realizzazione della propria personalità"!), e la continuazione del secolare giogo domestico.

Il capitale ha distrutto nella classe sfruttata dove la donna vive del proprio salario i due fondamenti della famiglia monogamica, cioè l'eredità e la dominazione economica del marito, ma non ha potuto sopprimere la famiglia. E quando si dice famiglia monogamica, non si intende la coppia formata da un uomo e da una donna (se intesa in questo senso, la famiglia base è ben lontana dall'essere monogamica!), ma la forma familiare apparsa con la società di classe, cioè la "prima forma di famiglia non fondata su condizioni naturali, ma su condizioni economiche, precisamente sulla vittoria della proprietà privata sulla originaria e spontanea proprietà comune" e caratterizzata dalla "dominazione dell'uomo nella famiglia, la procreazione dei figli che possono essere solo suoi e che sono destinati ad ereditare le sue ricchezze" (Engels); quindi nel senso storico, per cui la struttura è rimasta sostanzialmente fissa attravverso le società antiche, feudali e borghesi attuali, nonostante modificazioni legislative come l'introduzione del divorzio e il fatto che anche la donna può essere "capo famiglia" ecc.

La società borghese ha posto così le basi per la distruzione della dominazione economica del marito e dell'eredità, ma non può sopprimere la famiglia in quanto essa è comunque vincolata alla proprietà personale e non comune, principio che regola tutta l'attività sociale e i rapporti sociali capitalistici e che non può essere abolito per decreto.

La scomparsa della forma familiare borghese presuppone che la società si incarichi dell'attività domestica indispensabile alla sopravvivenza della specie, e questo il capitalismo non lo fa e non può farlo. E, sebbene nel "modello Russia" le assistenze sociali, i ristoranti "popolari", siano presenti più che in Occidente (retaggi di realizzazioni provocate dalla rivoluzione del '17), ciò non toglie che la famiglia resti il fulcro dell'attività domestica. In una corrispondenza da Mosca, sul Corriere della Sera (6/2/74) si leggeva: "Oltre l'83% delle donne fra i quindici e i cinquantanove anni lavora e circa il 70% dei bambini sotto i sedici anni ha la madre che lavora. Una condizione, quest'ultima, che negli Stati Uniti è raggiunta per il 57% dei bambini della stessa età, solo dai figli di madre di colore, costrette a lavorare per ragioni strettamente economico-personali. Finora, a "badare ai bambini" avevano provveduto nell'Unione Sovietica principalmente le "babushke", le nonne: ancora recentemente le famiglie sovietiche composte da tre generazioni superavano il cinquanta per cento". Il fatto che questa coabitazione è andata via via diminuendo, ha posto sempre più gravemente il problema della cura dei bambini da parte delle madri-lavoratrici. Le condizioni della famiglia quindi non riflettono che la struttura economica della società, la quale più è sviluppata in senso capitalistico più mette "in crisi" l'istituto familiare.

Non meraviglia che comune al PCI e alle varie posizioni opportuniste, anche di 'sinistra', nonché alle posizioni femministe, sia la considerazione della questione femminile come coinvolgente tutte le donne, indifferentemente. La Tiso, nel libro già citato, ricorda un passo di Lenin che dice: "Noi odiamo, sì, odiamo tutto ciò che tortura e opprime la donna lavoratrice, la massaia, la contadina, la moglie del piccolo commerciante e, in molti casi la donna delle classi possidenti." Rivendichiamo dalla società borghese, dice ancora Lenin, "una legislazione sociale a favore della donna perchè della donna noi comprendiamo la situazione e gli interessi ai quali dedicheremo tutte le nostre cure durante la dittatura del proletariato". La Tiso interpreta dicendo che "si tratta di ottenere dal potere borghese, attraverso la lotta delle donne e dei partiti rivoluzionari, quello che il potere del proletariato può realizzare con la collaborazione delle donne": in altri termini, il potere proletario non ci serve affatto!

Ma il problema da Lenin è posto in questo modo: odiamo tutto ciò che tortura e opprime la donna anche delle classi possidenti, perchè vediamo nel sistema capitalistico la causa dell'oppressione in generale, in tutte le sue forme, non perchè ci illudiamo che le donne proletarie e quelle borghesi si possano porsi sullo stesso terreno. L'oppressione che subisce la donna borghese si situa essenzialmente sul terreno del diritto (accesso alle proprietà e alla gestione dei beni) o delle libertà di costume in genere, dove incontra la resistenza degli uomini ostili a queste nuove concorrenti e se trova una parziale soluzione nelle riforme democratiche (perchè maternità e famiglia restano comunque problemi anche se attenuati dall'agiatezza), trova poi nella concorrenza che la oppone agli uomini sul piano della "carriera", un handicap insuperabile legato alla stessa struttura di questa società. Ma con ciò non abbracciamo la causa delle classi possidenti, dei contadini, o dei piccoli commercianti.

Non rimandiamo, d'altra parte, al comunismo il fatto di porre il problema della doppia schiavitù della donna nella società borghese: lo affrontiamo con rivendicazioni specifiche e con quell'odio di classe ricordato da Lenin, per i miglioramenti economici e anche legislativi a favore della donna che dimostreranno ancor meglio come la società borghese non risolverà la questione che potrà essere seriamente affrontata e avviata a soluzione solo con la dittatura proletaria. Affrontata e avviata a soluzione, diciamo, poichè non sarà possibile di colpo, il giorno dopo la vittoria rivoluzionaria, decretare la fine delle contraddizioni sociali borghesi. Sarà avviata a soluzione, in quanto sarà avviata - dopo la conquista del potere e l'instaurazione del potere del proletariato - la trasformazione economica e sociale. Le due questioni sono dialetticamente legate: l'una non può attuarsi senza l'attuazione dell'altra.

Il punto di vista di
AO, Il Manifesto, LC, GCR e delle femministe

Richiamandosi alla lotta di classe, ma solo a parole, i gruppi che amano definirsi dell'"area rivoluzionaria", hanno fatto della questione femminile in questi ultimi anni, un nodo importante della loro attività, con dibattiti interni (che hanno portato anche a fratture), rivendicazioni e mediante l'appoggio alle "battaglie civili" (divorzio, aborto, ecc.), in cui si sono distinti i campioni del Partito radicale e di cui, significativamente, gli altri non hanno saputo fornire altro che completo appoggio nella forma e negli obiettivi. Pur esistendo fra i diversi gruppi concezioni politiche diverse, i punti focali attorno cui hanno sviluppato questi temi, possono essere così riassunti: 1) il lavoro domestico, 2) "il personale è politico", 3) la militanza delle donne.

* * *

Per A.O. il lavoro domestico è una delle funzioni centrali per il sistema: "Non è solo a partire dalla maternità che si può definire il ruolo di riproduttrice della forza lavoro, ma anche dalla necessità di rigenerarla, accudendo quotidianamente gli uomini di casa che lavorano. Compiere lavori massacranti gratis non serve certo solo al buon funzionamento della famiglia, ma al buon funzionamento della società borghese. E se questo è vero in generale, la congiuntura attuale rafforza l'essenzialità del lavoro domestico per la valorizzazione e l'esistenza stessa del capitale. Del resto l'enorme quantità di lavoro a casa ed il fatto che questo vari e si diversifichi, dimostra il rapporto diretto tra lavoro casalingo e interesse del capitale."

"Solo cogliendo le diverse caratteristiche del lavoro di casa si riesce a spiegare il diversificarsi della struttura della famiglia all'interno dello stesso sistema capitalistico, e il fatto che pur in crisi sopravviva, costringendo il diritto borghese a modificarsi per codificarne meglio la funzione sociale." (5)

E' chiaro che non si può non condividere completamente la concezione secondo cui "le istituzioni sociali entro le quali gli uomini di una determinata epoca storica e di un determinato paese vivono, sono condizionate da entrambe le specie della produzione: dallo stadio di sviluppo del la-

(5) Per quanto riguarda le diverse posizioni di AO, Il Manifesto, LC, facciamo riferimento al paragrafo "femminismo e vita quotidiana" tratto da La sinistra rivoluzionaria in Italia, Ed. Savelli.

vorò, da una parte, e della famiglia dall'altra." (Engels)
In generale, la riproduzione della specie non è un fatto sovrastrutturale o accessorio, ma è essa stessa un dato strutturale fondamentale dell'organizzazione sociale, strettamente collegato al sistema di produzione in generale. Quello che scrive AO può quindi essere giusto solo se lo si intende nel senso che a un modo di produzione determinato corrisponde un modo determinato di organizzazione familiare, non nel senso che quest'ultimo è una parte della produzione e quindi è sullo stesso piano. Certo se la donna non facesse i lavori di casa, la spesa, ecc. la società, anche borghese, vi dovrebbe provvedere in qualche modo, ed è evidente che nella prassi ormai alcuni lavori già tipicamente femminili e casalinghi sono stati o aboliti del tutto o, in modo disuguale, distribuiti anche ad altri membri della famiglia o della società. Da tutto questo si ricava, tuttavia, una tesi sbagliata: le rivendicazioni della donna in quanto tale costringerebbero il capitalismo a ristrutturarsi, mettendo nei suoi costi di produzione non solo quelli collegati direttamente alla produzione e alla distribuzione dei prodotti, ma anche quelli determinati dalle spese sociali del mantenimento dei figli, delle mense, scuole, ecc. Qui, in realtà, la risposta è molto semplice: è una questione di costi e di convenienze per il capitale che gli rendono impraticabile una riforma che ponga sullo stesso terreno il lavoro produttivo, "cioè quel lavoro che pone il capitale variabile come variabile (...), che produce plusvalore per chi lo impiega" (Marx, Storia delle teorie economiche) e l'insieme di attività accessorie e di supporto (distribuzione, ecc.). Ponendo diversamente il problema ci si riduce a fare una questione di redistribuzione del reddito (dare meno all'operaio per dare di più a sua moglie, ecc.) e non si comprende che la classe operaia è soggetto rivoluzionario per la posizione che riveste nella produzione associata. Il problema di fare una rivoluzione partendo dal lavoro casalingo in quanto determinato dall'interesse capitalistico va indubbiamente lasciato tutto ad AO.

Il Manifesto, addirittura, fa della "sostituzione del lavoro domestico" una vittoriosa proposta di programma politico. "... Anche lo sviluppo delle forze produttive e la ricerca rendono oggi plausibile la prospettiva della socializzazione dell'economia domestica e il dominio e la programmazione delle natalità. La pianificabilità delle nascite e la sostituzione dell'economia domestica con una serie di servizi collettivi e di consumi collettivi danno dunque al nuovo femminismo non un carattere astrattamente radicale di denuncia vibrata contro l'oppressione e lo sfruttamento subito dalle donne, ma una vera e piena maturità storica, una vittoriosa proposta di programma politico". Come la Tiso pretendeva di realizzare nel capitalismo quello che farà la dittatura proletaria, qui la socializzazione dell'economia domestica è "plausibile" oggi.

Questo "significa non vedere nella separazione del lavoro produttivo sociale la causa principale dell'oppressione femminile, e dedurne per logica conseguenza che, il lavoro domestico essendo direttamente produttivo, il problema non è più di abbattere questa separazione, ma solo di rivendicare un prezzo per un lavoro non separato dal lavoro produttivo sociale. Ma esisteva anche in società precapitalistiche il lavoro domestico: sarebbe quindi bastato rivendicare per esso, poniamo, in società feudale, una mercede, perchè la donna e "l'uomo" divenissero "uguali". In altri termini, la soggezione femminile avrebbe potuto essere superata anche prima del capitalismo". (da Programma Comunista n.3 del 1975). E in effetti sempre qui arriveremo, analizzando il femminismo accolto per opportunità contingente dalle varie organizzazioni neo-riformiste: all'idea che possa tracciarsi una netta divisione fra l'emancipazione del proletariato e quella della donna in generale.

Il secondo punto, "il personale è politico", ha causato forti lacerazioni nei movimenti politici e nelle femministe divenendo, a volte, elemento di distinzione.

Con questo slogan s'è inteso rivendicare che la sessualità, la paternità, la maternità, i sentimenti, sono stati finora bisogni privati che vanno rimessi in discussione e rivendicati come "rapporti liberi" già fin d'ora in questa società classista dimenticando (amnesia provvidenziale!) che il marxismo ha sempre affermato, che queste contraddizioni sono il riflesso dei rapporti economici della società capitalista e capovolgendo la questione, con l'idea che la vera rivoluzione è culturale e non sociale, è "psicanalitica" e non classista.

Per A.O. bisogna "dire con chiarezza che la liberalizzazione della donna non è inevitabile corollario della dittatura proletaria; questo porterà le condizioni per affrontare collettivamente - a livello di massa, nel vivo del processo rivoluzionario - la contraddizione uomo-donna e avviare il superamento del dominio del maschio; questo diventerà possibile se fin d'ora le donne porranno le basi della costituzione di un movimento a partire dai problemi reali, che incida profondamente sulle condizioni di vita delle donne e che si prenda coerentemente in carico la trasformazione dei rapporti sociali borghesi".

Mentre per L.C. "...La contraddizione uomo-donna giova all'uomo che ha storicamente costruito il suo potere anche attraverso l'uso di questa contraddizione. Così non solo l'uomo tende a non farla emergere, ma lavora attivamente a negarla, a nasconderla o a combatterla (...). Gli strumenti con cui l'uomo manovra in questa direzione sono storicamente innumerevoli". Sempre "l'uomo" e non i rapporti sociali determinati. E ancora: "Noi continuiamo a dire giustamente che la contraddizione principale è quella donna-

-uomo: allora però analizziamo questa contraddizione che è materiale (corpo, materia) (!) ricercando nella sessualità le condizioni materiali di inferiorizzazione della donna".

Non si tratta, ovviamente, di negare la necessità, anche in regime di dittatura proletaria, di promuovere l'organizzazione delle donne, anche in forme specifiche, per affrontare tutti i problemi dell'organizzazione sociale che influiscono sulle condizioni delle donne, ma qui si sostiene, con larga uniformità, che esista una contraddizione uomo-donna basata sulla divisione sessuale naturale che privilegierebbe l'uomo. Ma tale "contraddizione", se così la si vuole chiamare, sessualmente fondata 1) esisterà finchè esistono i sessi ed è quindi una scemenza volerla abolire, 2) essa in una società "naturale", come quella di comunismo primitivo, non privilegiava affatto il maschio, ma piuttosto la donna, come Engels ha mostrato sulla base dello studio del Morgan. E così sarà nel comunismo superiore, con buona pace delle femministe.

Queste affermazioni sono soltanto una conferma di come LC e soci neghino completamente la concezione materialistica della storia, ripiombando nelle contraddizioni "naturali", e neghino contemporaneamente la rivoluzione socialista come base per risolvere tutte le contraddizioni sociali, di cui è un'espressione la particolare forma del rapporto di produzione. In pratica negano che nella dittatura proletaria rientri il compito di rivoluzionare i costumi e l'organizzazione sessuale ereditati! Ma le "trovate" non si limitano a rivendicare "il personale è politico" nei termini già detti; da questo si fa discendere la concezione della militanza della donna.

A.O. teorizza che tutta l'organizzazione deve diventare femminista: per arrivare a questo è necessario che si creino "spazi di discussione solo per le compagne, per tutte le compagne". Ci risiamo col maschiountore e guasta feste!

L.C. riconosce l'autonomia del movimento delle donne: "Il riconoscimento dell'autonomia delle donne come movimento è un fatto politico preciso: l'unità tra le donne è l'elemento costitutivo di una reale crescita del movimento in tutte le sue articolazioni; è l'uscita dall'isolamento, dal separatismo, dal ghetto a cui sono costrette e subordinate, per impedir loro di diventare le protagoniste della trasformazione di questa società tanto di classe quanto sessista". Autonomia, quindi, intesa come gruppi di donne organizzate del tutto indipendentemente dal partito, come è logico per chi non vede il collegamento dei due elementi.

Il Manifesto addirittura propugna una rivoluzione culturale: "Ma da questa gabbia non si esce esaltando la "natura", o i suoi "valori femminili", bensì con una dolorosa rivoluzione culturale e sociale che tutti, donne e uomini,

possiamo fare". Subito e con un governo PSI-PCI-PdUP ovviamente!

Noi, ancora una volta, rivendichiamo l'organizzazione della lotta per l'emancipazione della donna, dentro il partito rivoluzionario, come dettato dalle coerenti posizioni di classe. Siamo quindi assolutamente contrari a qualsiasi organizzazione separata e "autonoma" di donne in seno al partito, come anche nei sindacati o altre associazioni operaie. L'Internazionale Comunista al suo III congresso, 1921, ricosce la necessità di impiegare metodi particolari di lavoro tra le donne e ritiene utile che in tutti i Partiti comunisti si formino degli organismi incaricati di questo lavoro: "Il lavoro tra le donne deve essere condotto con il seguente spirito: unità nella linea politica e nella struttura del partito, libera iniziativa delle sezioni e delle commissioni per tutto ciò che tende a creare la completa liberazione ed eguaglianza per la donna, il che non può essere ottenuto che con l'impiego complessivo di tutto il partito. Non si tratta di creare parallelismi, ma di completare gli sforzi del partito con l'attività e le iniziative creatrici delle donne".

I "Gruppi Comunisti Rivoluzionari". Dopo aver analizzato in termini storici il problema dell'oppressione femminile facendolo derivare dalla proprietà privata e collegando questo problema con l'emancipazione di tutto il proletariato, i GCR ("IV Internazionale") precisano che "la reale contraddizione è da ricercare non tanto fra uomo e donna, quanto tra sfruttati e sfruttatori, con la precisa consapevolezza che il sistema si serve abilmente di tutti gli uomini, anche di quelli sfruttati, per opprimere la donna e mantenerla nel suo stadio di 'inferiorità'". (6)

Il problema dell'organizzazione delle donne per la loro liberazione è così esposto: "Il diritto di riunioni specifiche per le militanti non può essere confuso con l'autonomia delle commissioni femminili..." che "devono essere strutture delle organizzazioni politiche, strutture che dirigano e coordinino il lavoro dell'organizzazione sulla questione femminile e promuovano il dibattito all'interno dell'organizzazione stessa". (7)

Intanto, i GCR al loro interno hanno una commissione donne che ha redatto un opuscolo (8) in cui su questo argomento viene data la seguente indicazione: "il movimento organizzato ed autonomo delle donne deve condurre una lotta lunga e dura contro tutte le forme di discriminazione

(6) Rivista teorica n° 16-17-del '75

(7) Bandiera Rossa, 15-1-'76

(8) Donna, Donna, Donna non smettere di lottare, tutta la tua vita dovrai cambiare.

ed oppressione contro le donne (...). Donne usciamo dall'isolamento, costruiamo insieme il nostro movimento per cambiare davvero la nostra esistenza".

Questi obbiettivi non coerenti con la prima formulazione ricadono negli errori tipici di interclassismo e di individuazione di una strategia autonoma dal movimento proletario, "su propri contenuti", pur richiamandosi ad esso e inserendo questo movimento delle donne in quello di emancipazione di classe (con il contributo, magari, della caduta di qualche governo!).

Il superamento del lavoro domestico attraverso la sua socializzazione è presentato, giustamente, come una condizione fondamentale della emancipazione della donna: "E' possibile creare una società diversa basata sugli interessi della collettività e non dei padroni in cui i compiti che ora le donne svolgono individualmente vengano svolti attraverso strutture socializzate".(9) Ma, praticamente questo può avvenire già da ora creando nei quartieri dalle mense pubbliche, agli asili fino ai consultori "autogestiti" e organismi territoriali in cui le "donne organizzate della zona" con gli operai verifichino e controllino gli aumenti dei prezzi e l'imboscamiento della merce.

Ovviamente si dice che queste strutture devono essere controllate dagli utenti per garantirne il buon funzionamento. Coerentemente con l'impostazione politica generale che fa del controllo operaio un cardine per arrivare alla costruzione del socialismo, anche la questione femminile si risolverebbe con il controllo operaio delle strutture che dovrebbero alleviare l'oppressione domestica.

Tutto questo significa non capire che il capitale, come ha dimostrato, non ha nessuna intenzione di attuare questi servizi se non nei loro aspetti essenziali e necessari alla riproduzione della forza lavoro e alla propria accumulazione. Non si tratta di negare le rivendicazioni di migliori servizi e strutture che, anche se limitatamente, diminuiscono il peso dell'oppressione domestica, ma significa avere ben chiaro e denunciare fin dall'inizio che queste non sono le vie dell'emancipazione, ma solo dei mezzi, con limiti ben evidenti, di difesa e attenuazione del doppio fardello che opprime la donna proletaria.

Dal punto di vista strettamente politico la posizione dei GCR equivale ad accettare la "via graduale al socialismo" come un susseguirsi di tappe intermedie che mutino i rapporti sociali capitalistici, con il ruolo fondamentale svolto proprio dai partiti riformisti.

(9) Opuscolo già citato.

Un ulteriore esempio si ha nella richiesta della "nazionalizzazione delle case farmaceutiche per strappare la medicina alla logica del massimo profitto e restituirla alla sua funzione originaria di prevenzione e cura finalizzata alla salute della collettività". (10) In parole povere, si chiede al capitalismo di non essere più tale !

I gruppi femministi

Non essendo possibile analizzare le proposte e i programmi politici di tutti i raggruppamenti femministi (spesso a carattere locale), riteniamo utile mettere in evidenza alcune loro posizioni caratteristiche che si possono rintracciare in tre tendenze di fondo: il filone che si ri allaccia all'autocoscienza, quello che teorizza l'assoluta divisione tra uomo e donna e quello che incentra il problema intorno alla rivendicazione del salario alle casalinghe.

1) Al primo filone si ricollegano quei gruppi che, nati dall'esperienza delle agitazioni studentesche del '68, aggregavano più che altro militanti delle varie formazioni politiche nate in quel periodo e dalle quali ne uscirono denunciandone una serie di limitazioni - ideologiche e pratiche - e ricercando un nuovo modo di affrontare i problemi specifici della condizione in cui vive e agisce la donna in questa società. Spesso la critica alle organizzazioni di provenienza veniva fatta da un punto di vista di discriminazione sessuale e ciò inevitabilmente costituiva un ulteriore ostacolo alla chiarificazione di una linea politica che riuscisse se non altro a rispondere alla serie di problemi che non avevano trovato soddisfazione all'interno delle formazioni politiche sessantottesche. Il retaggio che in genere queste militanti portavano con sé era costituito dalla disillusione di una politica e un'azione spontaneistica, attivistica, immediatista da "rivoluzione a portata di mano", in definitiva ad una mancanza di un'analisi di classe, dell'uso del metodo marxista nell'analisi delle proprie contraddizioni. Non poteva bastare riconoscere la ristrettezza dell'ambito in cui esse potevano muoversi, come non poteva bastare rimettere continuamente in discussione la domanda di come poter raggiungere le altre donne nella società, più che specificamente nella fabbrica.

Si può certo riconoscere a questi gruppi femministi di aver riproposto ad una scala allargata temi di "rivendicazioni" per le donne, ma il limite della politica "del

(10) Opuscolo già citato.

Per un'ulteriore conoscenza delle nostre posizioni sul problema della salute si vedano gli articoli apparsi ne Il programma comunista nn.6, 9, 11 - 1977 e il nostro opuscolo "Riforma sanitaria, riforma da tempo di crisi".

pianto" e della riproposizione di richieste senza un'analisi corretta delle cause delle diverse carenze sociali denunciate, non è stato superato. Si è assistito quindi ad una involuzione e in questo andamento si inserisce anche ciò che è stato fatto passare per una soluzione (la rivoluzione non essendo più "a portata di mano"), l'autocoscienza. L'assoluto vuoto teorico non poteva provocare che l'incapacità di allargare le proprie vedute, l'incapacità di comprendere la complessità della realtà sociale portando a chiudersi nelle proprie "individualità" affidando alla pratica di discussione fra donne (solo fra donne) dei propri problemi personali la loro soluzione. L'ideologia piccolo-borghese riprende così vigore e permea i mille e mille "piccoli gruppi" di donne all'interno dei quali si produrrebbe quella solidarietà battezzata "rivoluzionaria" nella misura in cui venga estesa a tutte le altre donne fino a "cambiare la società". Certo, ritrovarsi per parlare di... uomini invece che giocare a canasta può essere un motivo per porsi inizialmente dei problemi che coinvolgono donne che hanno paura dell'esterno e sentono l'esigenza di parlarsi tra "simili", ma non può certamente costituire il metodo per affrontare realmente le contraddizioni in cui le donne (ma anche gli uomini) personalmente si dibattono. La tesi dell'autocoscienza deriva da una concezione molto più ampia secondo la quale è la coscienza individuale rispetto ai singoli problemi che deve precedere una azione volta a risolverli o a rivendicarne una certa soluzione; è una concezione insieme idealistica e individualistica, del tutto borghese e impotente sia teoricamente che praticamente.

Per il marxismo è l'azione, il fatto materiale che precede la coscienza individuale e non viceversa e in ogni caso il quadro in cui gli individui (stomaco, mani, cervello) agiscono è sociale, quindi investe i rapporti sociali determinati della società in cui vivono e le cui contraddizioni (sociali, prima che personali) spingono per determinazioni materiali ad agire in una certa direzione. Ridurre le grandi forze sociali presenti nella società ad una innumerevole somma di individui con la loro piccola coscienza personale non solo è fuori del marxismo e della rivoluzione, ma è contro in quanto abbraccia in pieno l'ideologia borghese e il suo prodotto più moderno: la democrazia.

2) Il secondo filone teorizza l'assoluta divisione tra uomo e donna; tale divisione è concepita come una contrapposizione insolubile tra i due sessi. I gruppi di questa tendenza giungono addirittura ad una opposizione fisica col "maschio", teorizzando la vita tra sole donne. Si tratta di una sorta di emarginazione volontaria con la quale si crede di risolvere i problemi strutturali e sovrastrutturali comunque all'interno della società attuale. Rifiutano quindi di "far politica" (sarebbe "maschilista"). Su questa base risulta chiaro che si tende a riprodurre gli stessi sche

mi sociali che si rifiutano in generale creando un nuovo "ghetto" fatto di sole donne. Per opporsi alle condizioni in cui la donna si trova costretta a vivere, questo filone abbandona perfino la strada - già blanda e inefficace - del riformismo classico e vuole "superare" la famiglia semplicemente eliminando da essa la presenza maschile. Qui l'analisi di classe non è nemmeno tentata e viene riproposto di fatto un totale idealismo avulso dalla realtà sociale.

3) Di contro ai gruppi citati sopra, per lo più composti da donne che appartengono alle classi medie o alla grande borghesia, sono nati dei gruppi femministi che han tentato di legare un discorso generale alle condizioni materiali di sostentamento in cui la donna si trova. Sono quei gruppi che individuano nella mancanza di una retribuzione la condizione di sudditanza della donna nella famiglia come nella società. Da un lato si verifica che nonostante l'inserimento (di cui sono rilevati i limiti) nel mondo del lavoro alla donna rimane sempre il lavoro di casalinga (quindi di "lavoratrice non riconosciuta e non salariata"); dall'altro, e come conseguenza, vi è il rifiuto di questo sbocco e la richiesta del "salario alle casalinghe".

A sostegno di questa richiesta fanno il ragionamento seguente: la donna lavora in casa, compie dei lavori che servono a far sì che ogni giorno l'operaio possa tornare a farsi sfruttare; compie quindi un lavoro necessario al capitalista, dunque è anch'essa sfruttata quindi va pagata. Ciò che non capiscono è che fra la produzione e la riproduzione della forza lavoro dell'operaio e il suo impiego in senso produttivo (sfruttamento) vi è una transazione commerciale: l'operaio e il capitalista "entrano in rapporto reciproco come possessori di merci, di pari diritti, distinti soltanto dall'essere l'uno compratore, l'altro venditore, persone dunque giuridicamente uguali" (Marx, Il Capitale, Libro I). Non vi è qui ancora furto, appropriazione e quindi sfruttamento, anche se lo scambio di equivalenti come rileva Marx è condizione dello sfruttamento cui la forza lavoro è soggetta nella produzione. Equiparare il lavoro domestico al lavoro produttivo è fare un errore di fondo, poichè "il lavoro produttivo nel sistema della produzione capitalistica - dice Marx - è il lavoro che produce plusvalore per chi lo impiega". Il lavoro domestico compiuto dalla donna (che il marxismo non ha affatto ignorato la sciandolo da... scoprire alle femministe) è conteggiato nel valore della forza lavoro e quindi nel salario, in quanto parte delle condizioni di vita dell'operaio, il quale "ha bisogno di una ulteriore quantità di oggetti d'uso corrente per allevare un certo numero di figli chiamati a rimpiazzarlo sul mercato del lavoro e a perpetuarne la razza" (Marx, Salario prezzo profitto); ed è quindi determinante per la fissazione del "prezzo" della forza lavoro. Il sala

Gli stessi gruppi della sedicente "sinistra rivoluzio-
naria", di cui abbiamo parlato, sono malati di "femminismo"
più o meno mascherato, vuoi per ragioni elettorali, vuoi per
democratismo, ma soprattutto per l'incapacità di dare una
risposta coerente e teoricamente solida ai problemi che il
femminismo solleva. La nostra critica teorica e politica,
tuttavia, non ci impedisce di disporci in positivo nel so-
stenere con la lotta di classe le rivendicazioni che tendo-
no a difendere le condizioni di esistenza e di lavoro delle
donne, ma, appunto, dal punto di vista del proletariato sen-
za concedere nulla sul piano teorico e programmatico, sen-
za concedere nulla, quindi, al democratismo.

* * * * *

* "Nei limiti in cui rende non più indispensabile la *
* forza muscolare, il macchinismo diventa un mezzo per *
* impiegare operai senza forza muscolare o dallo svi- *
* luppo fisico immaturo, ma dalle membra più duttili. *
* Il lavoro delle donne e dei fanciulli è stata quindi *
* la prima parola dell'uso capitalistico delle macchi *
* ne! Così questo potente surrogato del lavoro e dei *
* lavoratori si è immediatamente convertito in un mezz *
* zo per accrescere il numero degli operai salariati *
* mediante irreggimentazione di tutti i membri della *
* famiglia operaia, senza distinzione di sesso e di e *
* tà, sotto il dominio diretto del capitale. Il lavoro *
* coatto per il capitalista ha usurpato il posto non *
* solo dei giochi infantili, ma del lavoro libero nel *
* la cerchia domestica, entro confini morali, per la *
* stessa famiglia. Il valore della forza lavoro era de *
* terminato dal tempo di lavoro necessario per il so- *
* stentamento non solo dell'operaio adulto individuale, *
* ma della famiglia operaia. Le macchine, gettando tut *
* ti i membri di questa sul mercato del lavoro, distri *
* buiscono sull'intera famiglia il valore della forza *
* lavoro dell'uomo, e quindi la svalorizzano. L'acqui- *
* sto della famiglia frazionata in 4 forze lavoro, tan- *
* to per fare un esempio, costa forse di più che, prima, *
* l'acquisto della forza lavoro del capofamiglia; ma in *
* cambio 4 giornate lavorative subentrano ad una sola, *
* e il loro prezzo cala proporzionalmente all'ecceden- *
* za del pluslavoro dei quattro sul pluslavoro dell'uno. *
* Quattro devono fornire adesso al capitale non soltan *
* to lavoro, ma pluslavoro, perchè una sola famiglia vi *
* va. Così, fin dall'inizio, il macchinismo accresce, *
* insieme al materiale umano dello sfruttamento, squi- *
* sito campo di sfruttamento del capitale, il grado del- *
* lo sfruttamento." *
* (Marx, Il Capitale, Libro I, XIII Macchine e grande *
* industria, pagg.529-30, Ed.UTET). *
* * * * *

Vittima del maschio

o dell'oppressione del capitale ?

Un manifesto di un collettivo femminista di Prato ha preso posizione in merito alla uccisione di una proletaria. Esso parte dalla caratterizzazione sociale del fatto: una donna, sposata a 16 anni, madre di 6 figli, che manteneva la famiglia facendo l'inserviente alla scuola materna e la pulizia in diversi palazzi, costretta all'aborto clandestino (anche dal marito) per non accrescere il suo fardello di fatiche, ecc. Eppure, dopo questa evidente caratterizzazione sociale, che fa di Rina una vittima del sistema economico capitalistico, il collettivo femminista non ha potuto fare a meno di individuare la causa del delitto nella violenza del maschio al cui servizio sarebbe lo Stato: tutti sapevano, commenta, che il marito

che la picchiava ripetutamente avrebbe potuto ammazzarla; i carabinieri le avevano anche risposto che avrebbe dovuto pagarsi un poliziotto privato. Infatti: la ricca borghese oltre all'autista (possibilmente bello) si paga, se è il caso, il « gorilla ».

Ciò che scandalizza le femministe è che « in un momento in cui si discutono misure più severe per prevenire la criminalità, si nega protezione a una donna »... Si accetta tranquillamente la logica della repressione borghese!

La nostra sezione di Firenze ha ritenuto opportuno redigere un manifesto che inquadrasse il caso in termini di classe e consideriamo utile riprodurre il testo.

UN CONTRIBUTO DI CHIAREZZA SUI PROBLEMI DELLA DONNA

Il capitalismo ha interesse a generare nelle file del proletariato la più sfrenata concorrenza, e l'immissione delle donne (e dei fanciulli) nella produzione, destinandole prevalentemente a lavori marginali, lavoro nero o servile, con trattamento economico inferiore a quello dell'uomo, destinandole prima dell'uomo alla disoccupazione, ha costituito e costituisce un elemento di questa concorrenza.

L'istituto tipico della proprietà privata: la famiglia, riversa sulla donna proletaria il peso del lavoro domestico, della riproduzione e crescita dei figli, accentuando ogni giorno di più il suo stato di soggezione.

Con queste discriminazioni la borghesia si è assicurata un elemento di ricatto nei confronti dei proletari, e un elemento di divisione fra loro.

Per questo:

- 1) la concezione « femminista » è di pieno appoggio alla borghesia: favorisce la concorrenza che essa stessa ha generato fra proletari e proletarie, affinché si ritardi il più possibile la formazione di un unico esercito proletario che finalmente metta fine al suo dominio di classe;
- 2) è concezione piccolo-borghese ritenere che vi sia una soluzione tipicamente femminile dei conflitti sociali, perché la società è divisa in classi, e il sesso non è elemento di divisione se non in questa società che la alimenta. La soluzione « femminista » è tipica di chi vuole guadagnarsi, alla pari dell'uomo, un posto in QUESTA società, che è proprio quella che produce e riproduce queste contraddizioni;
- 3) non è « l'uomo », ma lo Stato borghese che non può permettersi di concedere neppure la riforma del libero divorzio gratuito e del libero aborto gratuito (negli Stati dove qualcosa esiste, si tratta di uno straccio di divorzio, di uno straccio di aborto, dove le condizioni economiche dei singoli influiscono a limitarne l'effettiva libertà). Questo fra l'altro perché, nel primo caso, la borghesia ha interesse a perpetuare, con tutte le sue istituzioni oppressive (democratiche o no, niente cambia), anche l'istituzione della famiglia. Nel secondo caso, ha interesse che i proletari continuino a produrre forza lavoro, e quanta più ne pro-

ducono, tanto più sarà a buon mercato (la sovrapproduzione della merce forza lavoro, ne abbassa il costo);

- 4) *la borghesia difende i suoi interessi generali di classe con le sue istituzioni repressive statali e le sue leggi.*

E' quindi assurdo pretendere che la legge borghese si presti a difendere interessi opposti a quelli della borghesia;

E' quindi, come minimo, ingenuo, scandalizzarsi perché i carabinieri non hanno protetto la proletaria Rina, uccisa dal marito, prodotto egli stesso di questa disumana società.

La legge non avrebbe protetto, in tal caso, neppure la piccolo-borghese o la borghese, le quali però, con i privilegi economici che questa società garantisce loro, si sarebbero potute pagare una protezione, come possono pagarsi, al di là delle leggi, divorzio e aborto. Questo senza contare che il benessere impedisce tali livelli di degradazione, che solo la miseria genera.

La proletaria Rina è morta per le stesse ragioni di fondo per cui muoiono migliaia di donne, di uomini e di fanciulli proletari: l'esistenza della società dello sfruttamento più sfrenato, che causa un morto sul lavoro ogni mezz'ora, per come produce e per quello che produce: Seveso, cancri alla vescica e polmonari, uomini donne e ragazzi stritolati dalle macchine produttive, polinevrite (che colpisce soprattutto le lavoranti a domicilio, costrette a usare, senza protezione, né limiti di tempo, collanti e mastici mortali, alla presenza dei propri bambini), aborti bianchi, ecc..

INDIVIDUIAMO IL VERO NEMICO DI CLASSE, E LAVORIAMO AFFINCHÉ LA DONNA PROLETARIA, CON UNO SFORZO MAGGIORE PERCHÉ DOPPIAMENTE SFRUTTATA, DOPPIAMENTE ASSOGGETTATA, SI LEGHI E SI ORGANIZZI INSIEME AI PROLETARI LOTTANDO IN DIFESA DEI SUOI INTERESSI DI CLASSE, MA FINALIZZANDO LE LOTTE PARZIALI DI OGGI A CREARE UNA VERA FORZA PROLETARIA CHE ABBATTA L'ORIGINE DI TUTTE LE ABERRAZIONI PRESENTI: LA SOCIETÀ DEL CAPITALE.

* * *

A proposito dei consultori
e dell'aborto

In seguito alla legge quadro N° 405 del luglio '75, che istituiva i consultori familiari abbiamo visto i riformisti (PCI e sindacati) e i piccolo-borghesi (femministe ecc.) e saltare per questa "grande vittoria" della donna; il massimo dell'esultazione è stato raggiunto in seguito all'approvazione delle leggi regionali che indicavano come queste strutture socio-sanitarie devono funzionare. Il sindacato considera questo come un momento di cambiamento (!!!) dei valori e dei principi della società italiana.

Si legge infatti in un documento unitario delle tre Federazioni Sindacali: "Le lotte dei lavoratori che sono andate sviluppandosi in particolare dall'autunno del '69 hanno fatto maturare - per i contenuti proposti, per le forme organizzative nuove che hanno espresso - profondi cambiamenti anche sul piano dei valori e dei principi, all'interno della società italiana" (- quale profondo cambiamento? chiediamo noi!); "parte integrante di questo movimento, la donna si è caratterizzata fortemente, rivendicando un ruolo sempre meno subalterno e sempre più qualificato nella costruzione di un nuovo tipo di società". Coraggio donne, gradino per gradino otterrete l'emancipazione nella società classista: questo secondo i bonzi sindacali, ovviamente. "Anche nel nuovo discorso sulla medicina che il movimento operaio ha sviluppato lottando per una medicina che privilegi il momento preventivo su quello curativo" (forse che per prevenzione si deve intendere diagnosi precoce secondo le teorie dei cosiddetti difensori della classe operaia?) "...la nostra Federazione giudica positivamente nel suo complesso la legge nazionale per la istituzione dei consultori familiari varata il 29/7/75". (11)

Sentiamo cosa dice in proposito l'UDI: "La funzione e i compiti del consultorio, un servizio pubblico che deve aiutare la donna a liberarsi dall'angoscia di vivere da sola tutti i problemi della procreazione e della maternità". (12). Ancora una volta non si tiene in considerazione che cosa determina queste "angosce", cioè i rapporti sociali (che non avvengono tra sole donne!) nella società capitalista, e si rivendica il dialogo democratico come medicina che cura tutti i mali. Continuando con la citazione: "Sono, infatti, scelte che impongono alla società tutta intera una assunzione diretta di responsabilità di fronte a drammatici fenomeni come gli alti indici di mortalità e morbilità in-

(11) La posizione del sindacato sui consultori e sulla medicina materno-infantile.

(12) Consultorio di maternità: caratteristiche, finalità e proposte dell'UDI.

fantile, gli aborti causati dalle condizioni di lavoro; la vergogna dei ghetti segreganti degli istituti, l'assoluta inadeguatezza della prevenzione degli handicaps e della azione di recupero; le gravi conseguenze della carente assistenza sanitaria durante la gravidanza e il parto; l'assenza di educazione sessuale dei giovani e i danni che ciò determina nella loro personalità e nella loro esistenza. La crisi di oggi rivela che bisogna cambiare strada, che il cosiddetto 'modello di sviluppo' era piuttosto modello di sprechi (...). Un servizio come il consultorio è proprio uno di quei punti di riferimento per un nuovo modello di sviluppo" (13). Poveri consultori, e quindi povere donne, quale grande compito vi assegnano questi riformisti!

Un pò meno soddisfatte dell'approvazione della legge sui consultori sono state le femministe, anche se non si sono lamentate poi molto; esse infatti rivendicano dei consultori nei quali, però, venga praticato il "self-help":

"...Non ci fidiamo più del solo specialista medico, che tratta il nostro corpo come una cosa, in funzione di scelte sociali e politiche che passano sopra la nostra testa. VOGLIAMO FINALMENTE CAPOVOLGERE LA PASSIVITA', PRENDERE IN MANO NOI STESSE I PROCESSI CHE CI TOCCANO DA VICINO (...)L'utilità del consultorio è soprattutto questa: vedendo che è possibile una pratica medica diversa, la donna si rende conto meglio di cosa c'è che non va nei servizi. Diventa più critica, e quindi più combattiva, nei confronti delle strutture tradizionali" (il nemico sono le strutture tradizionali, non la classe dominante che le crea!), "la soggezione, le paure diminuiscono." (14) La felicità è avere un consultorio!!!

Questi centri si prefiggono lo scopo di rendere meno pesanti "le funzioni naturali della donna". Ammesso pure che funzionino, questo non ha niente a che vedere con l'emancipazione della donna, e la cosa resterebbe vera anche se, per ipotesi, fossero autogestiti. Al massimo, sono organismi di alleviamento e difesa.

Un esempio macroscopico di riforma parlamentare è la legge sull'aborto, intorno alla quale si è fatto un gran parlare: a due anni di distanza dalla presentazione in parlamento del primo testo, tale argomento è sottoposto a discussioni, emendamenti e modifiche interminabili.

Il compito di chi non si fa annerbiare la mente dal parlamentarismo, è di indicare qui che la legge sull'aborto è una esigenza per il sistema a questo stadio e che la manovra in atto è volta soltanto a renderla accettabile ai partiti dominanti. Non si tratta di rivendicare la stesura ori-

(13) Ibidem.

(14) Insieme contro, Ed. Salamandra, pag.38.

ginaria, ma di contrapporre all'inevitabile e melanconico destino della "riforma", le rivendicazioni di classe che il potere proletario attuerà immediatamente, cioè l'aborto libero e gratuito.

La drammatica realtà costituita dagli oltre tre milioni di donne, soprattutto proletarie, che ogni anno ricorrono all'aborto clandestino, resterà in gran parte tale con l'approvazione di articoli come il numero 1 in cui si parla di "diritto alla procreazione cosciente e responsabile" pretendendo che l'aborto non sia un mezzo per il controllo delle nascite, mentre esso è praticato ovviamente per limitare le nascite.

Già con questa introduzione si può avere un'idea di come possa, una legge del genere, far fronte in modo apprezzabile alla realtà se di fatto scantona sulle ragioni che ne sono la causa presentando una visione della realtà completamente stravolta. Altrettanto inverosimile e ipocrita è lo sbandieramento dei famosi principi di libertà individuali accompagnati, come è inevitabile, dalle numerose barriere protettive del buoncostume, della famiglia, dei "valori" convenzionali, morali e religiosi; è infatti prevista per i medici "l'obiezione di coscienza" per non effettuare o non partecipare a interventi abortivi (art.7). Si finge di dare la possibilità di una "libera scelta" al l'"individuo"-madre sull'interruzione o meno della gravidanza, come se, al di fuori dei limiti "legali" posti nei vari articoli e soprattutto in quelli riguardanti "la casistica" (art.4,5), potesse mai considerarsi "libero" l'individuo esposto al peso della tradizione, bombardato da giudizi e pareri da tutta l'impalcatura sociale esistente. Soprattutto quando giudizi e pareri sono formulati da medici e specialisti sulla cui autorità suprema non è dato avere dubbi. E' proprio il meccanismo che si richiama al concetto della "libertà individuale" che apre le porte alla vanificazione parziale, se non totale, della già svuotata riforma.

E' l'atteggiamento logico di una società che punta tutto sulla "persona" privata anche se poi la schiaccia ogni giorno sotto gli innumerevoli ingranaggi del suo meccanismo! Arrivare a questa conclusione non dovrebbe essere impresa difficile per chi si definisce marxista e rivoluzionario, ma per i "rivoluzionari in parlamento" le cose non stanno così e lo dimostra il loro comportamento durante tutta la vicenda.

Così, i "riformisti fino in fondo", dopo aver presentato una serie di emendamenti che avrebbero dovuto fare della legge una grande e rivoluzionaria riforma, si sono accontentati di una riforma piccola e rattoppatrice. In questo modo ci hanno offerto, da un lato, l'ennesima dimostrazione pratica che il parlamento borghese, con le sue

procedure, non risparmia nessuno; dall'altro, hanno dimostrato in quale miserabile grado le riforme siano attuabili in una società democratico-borghese, in ogni caso: siano esse moderate o radicali, la loro reale attuazione è sempre subordinata agli interessi dominanti e sarà possibile solo a condizione che non incida sulla vigente struttura sociale ma che anzi possa essere utilizzata come nuovo puntello a conservazione della società stessa. Perciò la legge sull'a borto e quella sui consultori non è che un'ulteriore conferma di quanto poco le leggi e le riforme servano all'eman cipazione della donna e del proletariato.

Ancora una volta, ai rivoluzionari non resta che denun-
ciare i limiti della legislazione "progressista" pur non re-
stando indifferenti di fronte a tali problemi; rivendichia-
mo l'equiparazione uomo-donna, aborto libero ecc. dimostran
do che l'unico vero scopo da perseguire è l'unificazione
delle lotte operaie per esercitare una pressione esterna
sullo Stato, al fine di costringere i legislatori borghesi
a concessioni più consistenti, almeno sul piano giuridico,
terreno che spiana la via all'emancipazione proletaria in
quanto ne svela e mette in crudo risalto la natura economi
ca. E' su questa base che Clara Zetkin affermava in un di
scorso sull'emancipazione femminile, tenuto al congresso
di Gotha nel 1896: "Obbiettivo finale della sua lotta non
è la libera concorrenza con l'uomo, ma la conquista del po-
tere politico da parte del proletariato! Tutto ciò non si-
gnifica che essa non debba appoggiare le rivendicazioni del
movimento femminile borghese. Ma la realizzazione di queste
rivendicazioni rappresenta per essa solo lo strumento come
mezzo per il fine; per entrare in lotta ad armi pari a fian-
co del proletariato."

Rivendicazioni pratiche
per il proletariato femminile

La forza lavoro femminile rappresenta uno dei settori più duramente oppressi e sfruttati dell'intero proletariato. Infatti, ha sempre svolto i lavori meno qualificati, più stressanti e monotoni, e rappresenta inoltre la parte più ampia di quell'esercito di riserva di disoccupati, semi occupati e sotto-occupati, nel quale il capitale ributta la forza lavoro nei momenti di crisi e di ristrutturazione dell'apparato produttivo e dal quale attinge nei periodi di ripresa.

A queste condizioni di supersfruttamento per le lavoratrici, si aggiungono le costrizioni e le limitazioni del lavoro casalingo che si viene a sommare a quello in fabbrica; ciò non solo comporta una accelerata distruzione della loro energia fisica, del loro corpo e del loro spirito, ma all'immediato è anche causa di ulteriore debolezza di questa parte della classe operaia, perchè per una donna è più difficile che per un uomo trovare lavoro; ritrovarlo poi a trenta o quarant'anni, e, dopo avere avuto dei figli, è quasi impossibile, per la mancanza assoluta (in questa società "altamente civile"!) di adeguate forme di assistenza ai bambini. Ne deriva che le donne devono spesso accontentarsi di lavori saltuari, stagionali e a domicilio, che, oltre ad essere sottopagati, non hanno limitazioni di orario e non offrono alcuna garanzia di continuità.

In questo quadro generale, che dà un'idea della condizione di supersfruttamento e discriminazione della manodopera femminile, certamente fra i numerosi fattori che concorrono al determinarsi di questa condizione - prescindendo qui dalle rivendicazioni particolari riguardanti le condizioni sanitarie (gravidanza, maternità, ecc.) e l'assistenza sociale in senso stretto (asili nido, ecc.) (15), per concentrarci sulle grandi questioni del lavoro femminile - quelli che pesano maggiormente e sui quali le donne proletarie e il proletariato tutto dovranno concentrare la lotta, sul terreno della difesa elementare delle condizioni di vita e di lavoro, sono:

- 1) La parità salariale che, conquistata sul piano formale con l'accordo interconfederale del 1960 per l'industria, e seguita da qualche risultato nel 1963 e 1969, è stata largamente recuperata dai padroni nei momenti di riflusso della lotta operaia, cosicchè oggi la discriminazione delle donne, pur essendo formalmente superata, è di fatto operante.

(15) Per le rivendicazioni di carattere sindacale generale vedi nostro opuscolo Punti di azione sindacale.

Gli aspetti principali di questa discriminazione, che non risaltano subito dall'analisi dei contratti, ma che si riscontrano nella realtà del lavoro, sono:

- a) a parità di categoria, di paga base e di lavoro, p.es. l'operaia cottimista percepisce un cottimo inferiore a quello dell'operaio cottimista;
- b) i contratti a termine colpiscono prevalentemente le donne;
- c) le donne, operaie ed impiegate, non hanno mai o quasi mai aumenti di merito;
- d) a parità di livelli, le donne hanno una copertura inferiore a quella degli uomini per la cassa integrazione;
- e) le piccole aziende che appaltano certi lavori in cui le condizioni sono pesantissime e i salari sotto-dimensionati, impiegano prevalentemente donne.

Inoltre, la differenza salariale, negata per legge, si riproduce di fatto per la collocazione delle donne nelle qualifiche più basse e per la precarietà del lavoro, determinata dal loro assorbimento nei settori meno solidi: settore terziario, piccola industria (specialmente quella "tipicamente femminile", cioè la tessile) e settore agricolo, dove le donne svolgono mansioni di manovalanza generica e stagionale. Quindi, proprio perchè le donne sono occupate prevalentemente in questi tipi di lavoro, oltre alla discriminazione salariale, subiscono in misura maggiore la disoccupazione, e questo anche nei settori più "solidi", in cui rappresentano la minoranza della manodopera, che è la prima ad essere espulsa dalla produzione.

In pratica, dal 1960 ad oggi, la situazione è mutata di poco attraverso i contratti, e sulla parità salariale c'è ancora molto da conquistare da parte delle lavoratrici, non solo in sede di contratto. Infatti la lotta per la parità salariale non può essere limitata ai contratti di lavoro (anche se evidentemente ciò è importante) ma, data la molteplicità di aspetti con cui, accordi o no, la discriminazione salariale e di impiego è applicata, è soprattutto attraverso le lotte operaie, nelle aziende, nelle categorie, nelle località, espresse da avanguardie operaie sensibili agli interessi comuni di tutti i proletari, che la situazione della manodopera femminile potrà riuscire a sfondare il muro di indifferenza che i sindacati opportunisti hanno eretto nei suoi confronti, in pieno rispetto di quella politica che tende a emarginare tutte le componenti più sfruttate e quindi potenzialmente più combattive del proletariato, impedendone l'unificazione.

2) La riduzione dell'orario di lavoro.

L'orario di lavoro assume un aspetto particolare per le lavoratrici. Infatti se la riduzione dell'orario di lavoro è un obiettivo generale di lotta di tutto il proletariato per difendere le sue condizioni di vita e di lavoro, a maggior ragione lo è per le donne doppiamente sfruttate, la cui rivendicazione di base deve essere una ulteriore riduzione dell'orario di lavoro rispetto all'uomo, a parità di paga (e non orario parziale, che prevede anche salario parziale), perchè esse possano svolgere, in modo meno massacrante di quanto avviene ora, quel durissimo lavoro casalingo, che la struttura sociale del capitalismo fa ricadere completamente sulle loro spalle.

La lotta per la riduzione dell'orario di lavoro e per l'abolizione del lavoro notturno per le donne, rientra nel quadro della lotta per condizioni migliori di lavoro, per la difesa della salute nelle fabbriche, contro i carichi di lavoro, i ritmi eccessivi, ecc., che per le donne sono ancor più pesanti e causano, ogni anno, circa diecimila aborti bianchi, oltre a una quantità innumerevole di malattie professionali. A fianco di questa lotta trova il suo posto anche quella per gli asili, che per le proletarie madri significa una soluzione, sia pure estremamente parziale, al difficile problema della cura dei figli, che costituisce un'ulteriore aggravio.

3) Lavoro a domicilio.

Il lavoro a domicilio, che si è massicciamente sviluppato a partire dagli anni '50, rappresenta un vero "polmone" per la elasticità produttiva, che utilizza masse di lavoratori disoccupati, soprattutto donne, espulsi dalle campagne a seguito della crisi dell'agricoltura, e dall'industria a causa delle ristrutturazioni. Si tratta di un esercito di riserva disponibile ad essere utilizzato, per l'impossibilità di altra occupazione, a qualsiasi condizione, e ricattabile con la minaccia di perdita del lavoro nel caso di richiesta di applicazione della legge (che non prevede, peraltro, nessun gran vantaggio per questi lavoratori), o di richiesta di aumenti. Questo vero e proprio lavoro nero rappresenta per molte donne espulse dalla produzione, o autolicensedesi per le necessità della famiglia, una scelta obbligata per arrotondare i magri salari dei mariti.

Infatti, su un milione e mezzo di lavoratori a domicilio (cifra ufficiale) che producono di tutto, dalle maglie alle lampadine, dai ricami alle scarpe, il 70-80% sono donne, lavoratrici senza mutua, senza pensione, con un rapporto di lavoro che può essere interrotto in ogni momento, con orari pazzeschi (10-12 ore), sottoposte nella maggior parte dei casi a sostanze nocive senza alcuna protezione, che provocano gravi malattie invalidanti (es.

la polinevrite, causata dai collanti). Sul lavoro di queste donne le aziende risparmiano (non pagando gli oneri sociali) non meno di 200 miliardi di lire l'anno, ed il 40% su ogni unità di prodotto. Anche in questo caso, come per la parità salariale, esiste una legge del 1973 che dovrebbe regolare il lavoro a domicilio che, inutile dirlo, risulta completamente inapplicata.

La difficoltà per le lavoranti a domicilio di opporsi a queste condizioni di lavoro è da una parte oggettiva, per l'isolamento in cui esse vivono, disperse nelle loro case, per le notevoli differenze non solo di lavorazione, ma di condizioni particolari nel rapporto con gli intermediari, per il possesso o meno delle macchine per la produzione, ecc.; dall'altra, (e soprattutto) dipende invece dall'assoluto abbandono di questo settore da parte dei sindacati, che tendono a risolvere con "leggi" inconsistenti e inapplicabili la lotta di classe. Perfino negli ultimi contratti firmati (giugno 1976) ed in particolare in quello dei tessili, si chiede per il lavoro a domicilio il "controllo", che dal punto di vista della difesa economica immediata di queste sfruttatissime lavoratrici è una formula priva di significato e lascia le cose come stanno, anziché stabilire, come andava fatto, già in piattaforma, l'entità del miglioramento economico e del trattamento normativo per tutti i lavoratori a domicilio.

D'altra parte, se si sviluppano delle lotte di lavoratori a domicilio in una certa zona o in un settore, la loro riuscita dipende dalle capacità e possibilità di organizzarsi e collegarsi fra loro, sulla base delle seguenti rivendicazioni di fondo:

- 1.- equiparazione salariale e normativa con gli operai occupati in fabbrica;
- 2.- estensione ai lavoranti a domicilio delle forme di sussistenza e assistenza in caso di mancanza di lavoro;
- 3.- riaffermazione nei fatti, del carattere di dipendenza a tutti gli effetti del lavoro a domicilio (in contrapposizione al lavoro autonomo, artigianale, con tutte le conseguenze di tipo fiscale e di previdenza sociale che questo comporta per i lavoratori);
- 4.- lotta contro la nocività delle lavorazioni.

Ma è essenziale che di queste rivendicazioni si facciano carico i lavoratori occupati in fabbrica. E' evidente che non si tratta di delegare la lotta delle lavoratrici a domicilio agli occupati in fabbrica, ma di collegare nella lotta gli uni alle altre.

Un primo passo verso questo collegamento è la rivendicazione dell'organizzazione dei lavoratori a domicilio nel sindacato dei rispettivi settori. Questo non già per-

A P P E N D I C E

Pubblighiamo in questa parte alcuni testi che riteniamo di particolare interesse, alcuni dei quali poco conosciuti.

- SOCIALISMO E FEMMINISMO di Amadeo Bordiga, apparso nell'organo della federazione giovanile del Partito Socialista Italiano L'Avanguardia, n. 261, 27 ottobre 1912.
- Dalle TESI dell'Internazionale Comunista al III Congresso, 1921,: METODI DI AZIONE TRA LE DONNE - METODI DI AGITAZIONE E PROPAGANDA.
- LA GIORNATA INTERNAZIONALE DELLE OPERAIE di Lenin, pubblicato il 4 marzo 1921 nella Pravda (Opere, vol. XXXII).
- L'8 MARZO E' PROLETARIO E COMUNISTA, da "Il programma comunista", n.5/1975.

SOCIALISMO E FEMMINISMO

=====

Il movimento femminista che si va dovunque affermando merita l'attenzione e lo studio dei socialisti. Anche in Italia assistiamo ad un risveglio del movimento femminile, e nel campo proletario ^{esso} è diretto da quel gruppo di valorose compagne che pubblica la DIFESA DELLE LAVORATRICI, periodico a cui ogni vero socialista deve augurare il più grande sviluppo, alla cui diffusione dobbiamo tutti contribuire.

Diciamo subito che l'insieme di tendenze che si comprendono sotto il nome di FEMMINISMO, e culmina nell'aspirazione al suffragio universale, non è la stessa cosa del movimento tra le donne socialiste, che appena ora si inizia. Specialmente il principio di cercare partigiani per il voto alla donna in OGNI PARTITO POLITICO, sostenuto dalle femministe borghesi, non può essere accettato dai socialisti, rappresentando esso un pericolo di collaborazione di classe, e non potendo quindi conciliarsi coi caratteri fondamentali del movimento socialista. E le nostre compagne della DIFESA ci tengono a non passare per "femministe", e con ragione.

Ma questo non vuol dire che occorra disinteressarsi del femminismo, tutt'altro. Bisogna invece sostenere che l'eguaglianza dei sessi è una parte essenziale del programma socialista, che essa non potrà realizzarsi prima dell'abolizione della proprietà individuale, e che il femminismo borghese è su una strada falsa che non potrà condurlo a successi che escano dall'orbita di qualche passeggero trionfo mondano.

Rivelando così l'anima veramente rivoluzionaria del femminismo, noi indurremo i migliori elementi di questo movimento a venire a noi, e ad abbandonare quella parte poco seria, costituita da signore e signorine borghesi, più o meno intellettuali, che vorrebbero raggiungere il voto alle donne conquistando coi loro teneri sorrisi la metà più uno dei 508 onorevoli che lo possono concedere.

Occorre quindi propagandare nell'ambiente femminile la tesi che LA RIVENDICAZIONE DEI DIRITTI DELLA DONNA NON PUO' AVVENIRE IN UNA SOCIETA' BASATA, COME L'ATTUALE, SULLA PROPRIETA' PRIVATA.

Così una buona parte di donne colte e intelligenti, appartenenti a quel ceto medio che, nel suo elemento maschile, diviene sempre più antisocialista, potranno essere conquistate alla propaganda rivoluzionaria ed essere di aiuto prezioso per l'organizzazione del proletariato femminile.

Occorre nello stesso tempo rendere popolare tra i socialisti la questione femminile, inducendo i compagni e gli organizzati a svolgere in seno alle famiglie un'attiva pro

paganda, per distruggere nel proletariato socialista il pregiudizio borghese e conservatore dell'inferiorità femminile.

Dimostrare che la borghesia capitalistica sarà sempre contraria al femminismo non è difficile compito. La classe che ha il monopolio dei mezzi di produzione lo conserva e lo trasmette per mezzo delle successioni e delle eredità in linea maschile, e quindi garantisce la continuazione del suo monopolio a mezzo di una serie di disposizioni giuridiche che rappresentano una vera tirannia di sesso. Nelle classi possidenti la famiglia ha ormai il solo valore di mezzo di trasmissione della proprietà individuale; è la DITTA che soffoca IL FOCOLARE DOMESTICO di romantica memoria, e la classe capitalista (che sa a tempo sospendere le lotte interne di concorrenza, quando si tratta di lottare contro un pericolo comune) vede di malocchio le aziende rarissime affidate alle donne, e le combatte con disposizioni legali.

Quindi la borghesia non accetterà mai la collaborazione della donna nella formulazione della legge. E' vero che qualche nazione ha già concesso il voto alla donna, ma sono casi limitati e di eccezione.

D'altra parte le donne vogliono il voto non come fine estremo della loro agitazione, ma come mezzo di avere tutta una legislazione sociale in difesa della donna.

Ebbene, anche la democrazia più avanzata esita a lanciarsi in questo campo. Cambiare l'ordinamento giuridico della famiglia è pericoloso per tutto l'edificio della società capitalistica, e la democrazia che non è che un atteggiamento storico di conservatori che si dicono EVOLUZIONISTI per allontanare la RIVOLUZIONE, esita e promette poco per mantenere nulla. Arriva al divorzio o poco più in là. E il divorzio non attenua che di poco l'inferiorità giuridica e morale della donna.

L'emancipazione del sesso femminile non è una RIFORMA raggiungibile nell'ambito delle presenti istituzioni, ma una conquista essenzialmente RIVOLUZIONARIA. Solamente un partito VERAMENTE sovversivo, come il partito socialista, può scriverla nella sua bandiera.

La tirannia maschile si basa sul fatto che il MASCHIO non è responsabile del frutto dei rapporti sessuali, non è OBBLIGATO a mantenere la prole. Per questo la donna che si concede domanda una GARANZIA LEGALE della maternità (matrimonio), o anche una quota (direi quasi) di assicurazione contro il RISCHIO di essere madre, e abbiamo la prostituzione. La fisionomia fondamentale dei due fatti è la stessa, al di fuori di ogni pregiudizio morale, e si risolve in una conclusione assai semplice: nella società attuale, l'amore si riduce essenzialmente ad un RAPPORTO ECONOMICO di compra-vendita. Marx dimostrò che il LAVORO è soggetto come qualunque altra merce, alle leggi dell'offerta e della do-

manda. Si potrebbe svolgere una teoria analoga sulla MERCE-AMORE.

E anche in questo campo si può dimostrare l'esistenza di un PLUSVALORE, che rappresenta lo sfruttamento del maschio sulla femmina, analogo a quello del capitale sui salariati.

Un'analisi dettagliata dimostrerebbe che nessuna forma di rapporto sessuale può sfuggire a queste leggi. Ci si può chiamare volgari ma questo non sposta la nostra obbiettività. Il socialismo ha disturbato già la "poesia" di chi voleva godere senza che raggiungesse le sue narici delicate il puzzo che sale dal letamaio degli sfruttati.

E noi potremo dire a quei giovani sentimentali e intellettuali che ci accuseranno di "cinismo" che essi indirizzano la parte migliore della loro attività appunto a questo nobile scopo: AMARE SENZA PAGARE !

La causa quindi dell'inferiorità femminile va ricercata nella COSTITUZIONE ECONOMICA della società. Se una legge veramente potesse aversi sulla RICERCA DELLA PATERNITA', essa dovrebbe stabilire, in linea astratta, questo principio di diritto: Gli averi di ogni uomo si ripartiscono in misura e guale a TUTTE le donne con cui ebbe rapporto, per il mantenimento della prole.

Una tale LEGGE segnerebbe la fine del capitalismo. E' assurdo che la borghesia la voti.

Ma è possibile che una democrazia AVVEDUTA la adombri nei suoi programmi - insieme ad altre che lo spazio ci vieta di analizzare - per deviare il movimento femminile dalla corrente rivoluzionaria.

Ebbene, noi diciamo a tutte le donne che soffrono, tradite e ingannate dalla prepotenza maschile, che esse non debbono lasciarsi trarre sulla falsa strada. Come ai proletari che aspettano il loro riscatto dalle riformette democratiche, noi diciamo alle nostre compagne: Alzate gli occhi, la luce della redenzione è là, nella grande conquista rivoluzionaria, e non altrove.

Guardiamoci dalla democrazia femminile, che sarà non meno dannosa del clericalismo femminile.

Già in questo campo la massoneria lavora, con intensità non sospettata, e fa portare "in voce di soprano" i suoi dischi fonografici: civiltà, progresso, libero pensiero.... E' un allarme che deve correre tra le file socialiste perchè la triste manovra non possa riuscire.

E perchè non riesca, bisogna che noi lavoriamo molto più di coloro, alla vera, alla buona, alla santa propaganda fra le donne.

Amadeo Bordiga

Dalle TESI dell'Internazionale Comunista
al III Congresso, 1921:

METODI DI AZIONE TRA LE DONNE

Partendo dai principi qui sopra indicati, il III congresso dell'Internazionale comunista stabilisce che il lavoro tra il proletariato femminile deve essere condotto dai partiti comunisti di tutti i paesi sulle seguenti basi:

1. Ammettere le donne a titolo di membri uguali, per diritti e per doveri, a tutti gli altri, nel partito e in tutte le organizzazioni proletarie (sindacati, cooperative, consigli degli anziani dell'officina, ecc.).

2. Rendersi conto dell'importanza di far partecipare attivamente le donne a tutti i settori della lotta del proletariato (compresa la sua difesa militare), all'edificazione delle nuove basi sociali e all'esistenza secondo i principi comunisti.

3. Riconoscere la maternità come una funzione sociale, prendere e applicare tutte le misure necessarie alla difesa della donna nella sua qualità di madre.

Dichiarandosi energicamente contrario a qualsiasi tipo di organizzazione separata di donne in seno al partito, ai sindacati o altre associazioni operaie, il III congresso dell'Internazionale comunista riconosce la necessità che il partito comunista impieghi metodi particolari di lavoro tra le donne e ritiene utile che in tutti i partiti comunisti si formino degli organi speciali incaricati di questo lavoro.

A ciò il congresso è spinto dalle seguenti considerazioni:

a) l'asservimento familiare della donna, non soltanto nei paesi borghesi ma anche nei paesi dove già esiste il regime sovietista, nella fase di transizione dal capitalismo al comunismo.

b) La grande passività e lo stato politico arretrato delle masse femminili, difetti spiegabili con l'allontanamento secolare della donna dalla vita sociale e dal suo stato di schiavitù in famiglia.

c) Le funzioni speciali imposte alla donna dalla stessa natura, cioè la maternità e le particolarità che ne derivano alla donna, con la necessità di una maggior protezione delle sue forze e della sua salute, nell'interesse di tutta la società.

Questi organi per il lavoro tra le donne devono essere sezioni o commissioni funzionanti accanto a tutti i comitati di partito, cominciando dal Comitato centrale per finire a quelli di quartiere o di distretto. Questa decisione è obbligatoria per tutti i partiti aderenti all'Internazionale comunista.

Il III congresso dell'Internazionale comunista indica come compiti dei partiti comunisti, da compiere grazie alle sezioni per il lavoro tra le donne:

1. Educare le grandi masse femminili nello spirito del comunismo e attirarle nelle file del partito.

2. Combattere i pregiudizi sulle donne tra le masse del proletariato maschile, rafforzando nello spirito degli operai e delle operaie l'idea della solidarietà degli interessi del proletariato dei due sessi.

3. Affermare la volontà dell'operaia, utilizzandola nella guerra civile in tutte le forme e gli aspetti, sollecitare la sua attività facendola partecipare alle azioni di massa, alla lotta contro lo sfruttamento capitalistico nei paesi borghesi (contro il caro-vita, la crisi degli alloggi e la disoccupazione), all'organizzazione dell'economia comunista e dell'esistenza in generale nelle repubbliche sovietiste.

4. Porre all'ordine del giorno del partito e delle istituzioni legislative le questioni relative all'uguaglianza della donna e alla sua difesa come madre.

5. Lottare sistematicamente contro l'influenza della religione, della tradizione e dei costumi borghesi, al fine di preparare la strada a rapporti più sani e più armoniosi tra i sessi e al risarcimento morale e fisico dell'umanità lavoratrice.

Tutte le sezioni di lavoro femminile dovranno essere costituite sotto l'immediata direzione e sotto la responsabilità dei comitati di partito.

Tra i membri della commissione o della direzione delle sezioni dovranno anche figurare, nella misura del possibile, dei compagni comunisti uomini.

Tutte le misure e tutti i compiti che vengono imposti alle commissioni e alle sezioni delle operaie dovranno essere espletati da loro, in modo indipendente; ma nel paese dei soviet attraverso i rispettivi organi economici e politici (sezioni dei soviet, commissariati, commissioni, sindacati, ecc.) e nei paesi capitalistici con l'aiuto delle corrispondenti organizzazioni del proletariato (sindacati, consigli, ecc.).

Ovunque i partiti comunisti abbiano un'esistenza legale o semilegale essi devono costituire un apparato illegale per il lavoro tra le donne. Questo apparato dev'essere subordinato e adattato all'apparato illegale del partito nel suo insieme. Anche là, come nell'apparato legale, ogni comitato deve comprendere una compagna incaricata di dirigere la propaganda tra le donne.

Nel periodo attuale, i sindacati professionali e di produzione devono essere per i partiti comunisti i principali campi di lavoro tra le donne, sia nei paesi in cui la lotta per il rovesciamento del giogo capitalistico non è ancora terminata, sia nelle repubbliche operaie sovietiste.

Il lavoro tra le donne deve essere condotto con il seguente spirito: unità nella linea politica e nelle strutture del partito, libera iniziativa delle sezioni e delle commissioni per tutto ciò che tende a creare la completa liberazione ed uguaglianza per la donna, il che non può essere ottenuto che con l'impegno complessivo di tutto il partito. Non si tratta di creare un parallelismo, ma di completare gli sforzi del partito con l'attività e l'iniziativa creatrici della donna.

* * *

METODI DI AGITAZIONE E PROPAGANDA

Per realizzare la missione fondamentale delle sezioni, cioè l'educazione comunista delle masse femminili del proletariato e l'aumento del quadro dei sostenitori del comunismo, è indispensabile che tutti i partiti comunisti d'Oriente e d'Occidente assimilino il principio fondamentale del lavoro tra le donne che è il seguente: « agitazione e propaganda nei fatti ».

Agitazione nei fatti vuol dire prima di tutto azione per sollecitare l'iniziativa dell'operaia, per la sua mancanza di fiducia nelle proprie forze e, impegnandola nel lavoro politico nel campo dell'organizzazione e della lotta, per farle imparare a comprendere dai fatti la realtà che ogni conquista del partito comunista, ogni azione contro lo sfruttamento capitalistico è un progresso che favorisce il miglioramento della condizione della donna. « Dalla pratica alla azione, al riconoscimento dell'ideale del comunismo e dei suoi principi teorici », questo è il metodo con cui i partiti comunisti e le loro sezioni femminili devono avvicinare le operaie.

Per essere davvero organi di azione, e non soltanto di propaganda orale, le sezioni femminili devono appoggiarsi ai nuclei comunisti delle fabbriche e dei reparti e incaricare, in ogni nucleo comunista, uno speciale organizzatore del lavoro tra le donne nella fabbrica o nel reparto.

Le sezioni dovranno entrare in rapporto con i sindacati tramite i loro rappresentanti o i loro organizzatori, designati dalla frazione comunista del sindacato e che portano avanti il loro lavoro sotto la direzione delle sezioni.

La propaganda dell'idea comunista con i fatti consiste, nella Russia dei soviet, nel far entrare l'operaia, la contadina, la casalinga e l'impiegata in tutte le organizzazioni sovietistiche, cominciando dall'esercito e dalla milizia per finire in tutte le istituzioni che possano favorire l'affrancamento della donna: alimentazione pubblica, educazione sociale, protezione della maternità, ecc. Un compito particolarmente importante è la restaurazione economica in tutte le sue forme e in essa l'operaia dev'essere impegnata.

La propaganda coi fatti, nei paesi capitalistici, tenderà prima di tutto a far scendere in sciopero l'operaia, a farla partecipare alle manifestazioni e all'insurrezione in tutte le sue forme, che la temprano ed elevano la sua coscienza rivoluzionaria, a farla intervenire in tutte le forme di lavoro politico, nel lavoro illegale (e particolarmente nei servizi di collegamento), nell'organizzazione di sabati e domeniche comunisti grazie ai quali le operaie simpatizzanti, le impiegate impareranno a rendersi utili al partito con il lavoro volontario.

Il principio della partecipazione delle donne a tutte le campagne politiche, economiche e morali ingaggiate dal partito comunista, serve anch'esso allo scopo della propaganda coi fatti. Gli organi di propaganda tra le donne dei partiti comunisti devono estendere la loro attività verso categorie sempre più numerose di donne socialmente sfruttate e incatenate nei paesi capitalistici e, tra le donne degli Stati sovietici, devono liberare i loro spiriti incatenati da superstizioni e dalle sopravvivenze del vecchio ordine sociale. Questi strumenti dovranno ricollegarsi a tutti i bisogni e a tutte le sofferenze, a tutti gli interessi e a tutte le rivendicazioni grazie alle quali le donne si renderanno conto che il capitalismo dovrà essere schiacciato, quale loro nemico mortale, e che devono tracciare la strada verso il comunismo, loro liberatore.

Le sezioni devono condurre metodicamente la loro agitazione e la loro propaganda orale, organizzando riunioni nei reparti e riunioni pubbliche sia per le operaie e le impiegate dei diversi settori industriali che per le casalinghe e le lavoratrici di tutti i settori, per quartieri, zone della città, ecc.

Le sezioni devono curare che le frazioni comuniste dei sindacati, delle associazioni operaie, delle cooperative eleg-

gano organizzatori e agitatori appositamente incaricati del lavoro comunista tra le masse femminili dei sindacati, delle cooperative, delle associazioni. Le sezioni devono curare che negli Stati soviettisti le operaie siano elette nei consigli di fabbrica e in tutti gli organi incaricati dell'amministrazione, del controllo, della direzione della produzione. In breve, le operaie devono essere elette in tutte le organizzazioni che, nei paesi capitalistici, sono utili alle masse sfruttate ed oppresse nella loro lotta per la conquista del potere politico o, negli Stati soviettisti, servono alla difesa della dittatura del proletariato e alla realizzazione del comunismo.

Le sezioni devono delegare le donne comuniste più capaci nelle industrie, collocandole come operaie e impiegate là dove lavora un gran numero di donne, come fa la Russia soviettista; si collocano così queste compagne in settori assai ampi, in centri proletari.

Seguendo l'esempio del Partito comunista della Russia soviettista, che organizza riunioni di delegate e conferenze di delegate senza partito, che hanno sempre un successo considerevole, le sezioni femminili dei paesi capitalistici devono organizzare pubbliche riunioni di operaie, di lavoratrici di ogni genere, contadine, casalinghe, riunioni che si occupano dei bisogni, delle rivendicazioni delle donne lavoratrici e che devono eleggere comitati *ad hoc*, approfondire le questioni che vengono poste, mantenendo un contatto permanente con la loro base e con le sezioni femminili del partito. Le sezioni devono mandare i loro oratori a prender parte alle discussioni nelle riunioni dei partiti ostili al comunismo.

La propaganda e l'agitazione per mezzo di riunioni o altre istanze del genere dev'essere completata da un'agitazione metodica e prolungata nell'ambiente familiare. Ogni comunista con tale incarico dovrà visitare al massimo dieci donne nelle loro case, ma dovrà farlo regolarmente, almeno una volta alla settimana e in occasione di ogni azione importante dei partiti comunisti e delle masse proletarie.

Le sezioni devono creare e diffondere materiale di propaganda semplice e conveniente: *brochures* e volantini per esortare e raggruppare le forze femminili.

Le sezioni devono curare che le donne comuniste usino nel modo più attivo tutte le istituzioni e i mezzi di istruzione del partito. Per aumentare la coscienza e temprare la volontà dei comunisti ancora arretrati e delle donne lavoratrici che iniziano l'attività, le sezioni devono invitarli ai corsi e alle discussioni del partito. Corsi separati e serate di lettura e di discussione per le sole operaie possono essere organizzate soltanto in casi eccezionali.

Per sviluppare lo spirito di fratellanza tra operai e operaie è desiderabile che non si creino corsi e scuole speciali per le donne comuniste; in ogni scuola di partito deve obbligatoriamente esserci un corso sui metodi di lavoro tra le donne. Le sezioni hanno il diritto di delegare un certo numero di loro rappresentanti ai corsi del partito.

* * *

La giornata internazionale delle operaie

Riproduciamo qui l'articolo di Lenin, pubblicato il 4 marzo 1921 nella Pravda, sulla giornata internazionale delle operaie (Opere, XXXII, p.145-147) che mette in risalto sia il compito di emancipazione della donna proletaria proprio della rivoluzione comunista, sia il suo vitale apporto ad essa.

"Il risultato principale, fondamentale conseguito dal bolscevismo e dalla Rivoluzione d'Ottobre è di aver trascinato nella politica proprio coloro che erano più oppressi sotto il capitalismo. Erano strati che i capitalisti schiacciavano, ingannavano, derubavano sia in regime monarchico sia nelle repubbliche democratiche borghesi. Questo giogo, questo inganno, questa rapina del lavoro del popolo da parte dei capitalisti era inevitabile finchè esisteva la proprietà privata della terra, delle fabbriche, delle officine.

La sostanza del bolscevismo, del potere sovietico, è che essi smascherano la menzogna e l'ipocrisia della democrazia borghese, aboliscono la proprietà privata della terra, delle fabbriche, delle officine e concentrano tutto il potere dello Stato nelle mani delle masse lavoratrici e sfruttate. Queste masse prendono nelle loro mani la politica, cioè l'edificazione di una nuova società. E' un compito difficile: le masse sono state abbruttite, soffocate dal capitalismo, ma non esiste e non può esistere altra via per uscire dalla schiavitù salariata, dalla schiavitù capitalista.

Non è possibile però far partecipare le masse alla politica se non vi si attirano le donne. In regime capitalista, infatti, la metà del genere umano, formata dalle donne, subisce una duplice oppressione.

L'operaia e la contadina sono oppresse dal capitale e, per di più, persino nelle repubbliche borghesi più democratiche, permangono, in primo luogo, l'ineguaglianza giuridica, cioè la legge non concede alle donne l'eguaglianza con gli uomini; in secondo luogo - e questa è la questione capitale - esse subiscono la "schiavitù domestica", sono "schiave della casa", soffocate dal lavoro più meschino, più umiliante, più duro, più degradante, il lavoro della cucina e della casa che relega nell'ambito ristretto della casa e della famiglia.

La rivoluzione bolscevica, sovietica, distrugge le radici dell'oppressione e dell'ineguaglianza delle donne assai più profondamente di quanto, fino ad oggi, abbiano osato nessun partito e nessuna rivoluzione. Da noi, nella Russia sovietica, non è rimasta nessuna traccia dell'ine-

guaglianza giuridica tra uomini e donne. Il potere sovietico ha abolito del tutto l'ineguaglianza particolarmente ignobile, abietta e ipocrita che improntava il diritto matrimoniale e familiare, la ineguaglianza nei riguardi dei figli.

Tutto ciò è appena il primo passo verso l'emancipazione della donna. Eppure questo primo passo non ha osato farlo nessuna delle repubbliche borghesi sia pure la più democratica. Non ha osato, arrendendosi pavida di fronte alla "sacra proprietà privata".

Il secondo passo, quello più importante, è stato l'abolizione della proprietà privata della terra, delle fabbriche e delle officine. Questa abolizione ed essa sola, apre la strada all'emancipazione completa ed effettiva della donna, alla sua liberazione dalla "schiavitù della casa" perchè segna il passaggio dalla meschina, chiusa economia domestica alla grande economia socializzata.

Questo passaggio è difficile: bisogna trasformare gli "ordinamenti" più radicati, tradizionali, inveterati (in verità si tratta di infamia, di barbarie e non di "ordinamenti"). Ma il passaggio è cominciato; ci siamo messi al lavoro e già marciamo su una via nuova.

In occasione della giornata internazionale delle lavoratrici, le operaie di tutti i paesi del mondo, raccolte in innumerevoli comizi, invieranno il loro saluto alla Russia sovietica che ha iniziato un'opera estremamente difficile, ardua, ma grande, di portata mondiale, foriera di una vera emancipazione della donna. Echeggeranno appelli coraggiosi a non lasciarci intimorire dalla reazione accanita e talvolta feroce della borghesia. Quanto più un paese borghese è "libero" o "democratico" tanto più la banda dei capitalisti si accanisce e infierisce contro la rivoluzione operaia; basta prendere come esempio la repubblica democratica degli Stati Uniti. Ma la massa degli operai si è ormai risvegliata. Si sono risvegliate definitivamente con la guerra imperialistica le masse addormentate, sonnolente, inerti dell'America, dell'Europa e dell'Asia arretrata.

In tutte le parti del mondo il ghiaccio è rotto.

La liberazione dei popoli dal giogo dell'imperialismo, la liberazione degli operai e delle operaie dal giogo del capitale compie progressi irresistibili. Quest'opera è stata intrapresa da decine e centinaia di milioni di operai e di operaie, di contadini e di contadine. Quest'opera, la liberazione del lavoro dal giogo del capitale, trionferà in tutto il mondo. "

* * *

L'8 marzo è proletario e comunista

Al congresso dell'Internazionale socialista che si tenne a Copenaghen nell'agosto-settembre del 1910, su proposta di Clara Zetkin e Rosa Luxemburg, l'8 marzo è scelto come giornata internazionale della donna proletaria: una "festa" analoga in un certo senso al 1° maggio, dunque. E, come il 1° maggio, essa prende l'avvio da un episodio sanguinoso della lotta di classe.

Due anni prima, nel 1908, le operaie della fabbrica Cotton di New York avevano iniziato uno sciopero, e in risposta il padrone le aveva chiuse all'interno dello stabilimento. L'8 marzo, per cause ignote, la fabbrica si incendiò, e le operaie si trovavano intrappolate all'interno dell'edificio: 129 rimasero carbonizzate.

In seguito, l'8 marzo assurse a data importante della lotta di classe.

L'8 marzo 1917 (23 febbraio secondo il vecchio calendario russo) inizia la rivoluzione di febbraio, che porta all'abbattimento dello zarismo e vede la partecipazione massiccia delle operaie e delle proletarie. Ecco come la descrive Trotsky: "In effetti, è dunque stabilito che la rivoluzione di febbraio fu scatenata da elementi di base.... e che l'iniziativa fu presa spontaneamente da un settore del proletariato oppresso e sfruttato più di tutti gli altri - i lavoratori tessili - tra cui indubbiamente si contavano non poche mogli di soldati. L'ultimo impulso venne dalle interminabili attese dinanzi ai forni. Il numero degli scioperanti, uomini e donne, fu quel giorno di circa 90.000 Una folla di donne, non tutte operaie, si diresse verso la Duma municipale per chiedere pane... La "giornata della donna" era riuscita, era stata piena di slancio e non aveva causato vittime".

L'importanza dell'apporto delle donne alla rivoluzione è testimoniata dalla Pravda del 18 marzo: "Le donne erano quanto mai combattive, e non solo lavoratrici, ma anche masse di donne che facevano la coda per il pane e per il petrolio. Organizzarono comizi, si riunirono nelle strade e si diressero verso la Duma cittadina, per chiedere il pane; fermarono i tram. "Compagni, uscite" gridavano; così andarono anche davanti alle fabbriche e alle officine facendo cessare il lavoro. Nel complesso fu una giornata splendente e la temperatura rivoluzionaria cominciò da quel giorno a salire". Il 19 marzo, riprendeva la Pravda, "le donne scesero per prime nelle strade di Pietroburgo. Non solo, a Mosca le donne in molti casi decisero la sorte delle truppe. Esse entrarono nelle caserme e convinsero i soldati a passare dalla parte della rivoluzione. Nei giorni desolati della guerra le donne avevano sopportato sulle loro spalle inimmaginabili sofferenze. Afflitte per i loro familiari mandati

al fronte, preoccupate per i bambini che soffrivano la fame, le donne non caddero in preda alla disperazione. Esse sollevarono la bandiera della rivoluzione".

L'8 marzo rientra quindi nella tradizione della lotta proletaria; esso è indissolubilmente legato a episodi indimenticabili della lotta di classe.

Oggi, dopo la bufera controrivoluzionaria che ha distrutto il partito rivoluzionario internazionale del proletariato e, insieme ad esso, tutte le tradizioni proletarie, il carattere proletario e comunista dell'8 marzo è offuscato e travisato.

Da anni ed anni l'Unione Donne Italiane (legata al PCI) festeggia questa giornata in nome del progresso civile di cui godremmo, delle "conquiste" ottenute, delle leggi approvate in parlamento. Non giornata di lotta, ma di svago - sgrate danzanti, feste di bambini, proiezioni di film - giornata di propaganda riformista.

L'ONU stessa, avendo proclamato il 1975 l'anno della donna, lo festeggerà all'8 marzo con una demagogia rivoltante.

D'altra parte le femministe si apprestano a celebrare l'8 marzo come giornata, non della proletaria, ma della donna in generale, o meglio della casalinga. Per rivendicare a sé questa giornata, esse ne travisano il senso, e così affermano che nella rivoluzione russa le donne lottarono per "guadagnare PER LORO e PER LA CLASSE il matrimonio civile, le leggi sulla equiparazione civile dei figli legittimi e illegittimi, sul divorzio, sui congedi di maternità, sulla liberalizzazione dei contraccettivi e dell'aborto" (dall'opuscolo del "Comitato veneto per il salario al lavoro domestico" in occasione dell'8 marzo '74).

Non è vero! Affermare che le donne russe lottarono solo per questo, equivale a degradarne la lotta al puro e semplice livello di rivendicazioni riformistiche borghesi. Le proletarie russe non lottarono solo contro il matrimonio religioso e l'inferiorità giuridica, ma contro tutto l'ordinamento sociale esistente che determinava anche quelle contraddizioni; non lottarono solo per l'eguaglianza giuridica ed una serie di diritti o, peggio, per il presunto benessere sociale, ma e soprattutto per contribuire all'assalto contro il capitale internazionale in vista di un diverso ordinamento sociale; e di ciò le più avanzate erano perfettamente coscienti. Per questo furono capaci di sopportare duri sacrifici ancora per anni e anni, comprendendo che quanto avevano ottenuto sul piano giuridico non aveva risolto i loro problemi, legati come essi erano alla struttura ancora capitalistica (spesso più arretrata ancora) della società russa, ma aveva solo tolto il velo sulla loro autentica radice.

Alcuni testi di bibliografia

1) QUESTIONE FEMMINILE E LOTTA DI CLASSE :

- F. Engels - L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato, Ed. Savelli, Ed. Riuniti
K. Marx - Manoscritti economico-filosofici, 1844, Ed. Einaudi
Lenin - L'emancipazione della donna, Ed. Riuniti
A. Bebel - La donna e il socialismo, Ed. Savelli
A. Bordiga - I fattori di razza e nazione nella teoria marxista, Ed. Iskra

2) QUESTIONE FEMMINILE E RIFORMISMO:

- C. Zetkin - La questione femminile e la lotta al riformismo, Ed. Mazzotta
Trotsky - La Rivoluzione tradita, Ed. Savelli

3) QUESTIONE FEMMINILE ED EMANCIPAZIONE SESSUALE :

- Trotsky - Rivoluzione e vita quotidiana, Ed. Savelli
A. Kollontaj - Autobiografia di una comunista sessualmente emancipata, Ed. Feltrinelli
A. Kollontaj - La lotta contro la prostituzione, "Rassegna comunista", 1921 (reprint Feltrinelli)

ALCUNI NOSTRI ARTICOLI PIU' RECENTI:

- Questione femminile et lutte de classe (opuscolo a cura del nostro quindicinale in lingua francese "Le prolétaire")
In che senso esiste una questione femminile ("Il programma comunista", nn. 2 e 3, 1975)
L'apporto della donna proletaria è indispensabile per la vittoria del socialismo ("Il programma comunista", n. 5, 1975)
Dalla legge sull'aborto all'aborto della legge ("Il programma comunista", n. 1, 1976)
Questione femminile e lotta di classe ("Il programma comunista", nn. 5 e 6, 1976)
La montagna parlamentare ha abortito il topolino... ("Il programma comunista", n. 3, 1977)
Le rivendicazioni delle femministe e quelle delle donne proletarie ("Il programma comunista", n. 4, 1977)
Opportunismo e questione femminile: ovvero il breviario della schiava perfetta ("Il programma comunista" n. 6, 1977)

SEDI E SEZIONI APERTE A LETTORI E SIMPATIZZANTI:

- ASTI - Via S. Martino, 20 int.
il lunedì dalle 21
- BELLUNO - Via Garibaldi 20
il venerdì dalle 21
- BOLOGNA - Via Savenella 1/D
il martedì dalle 21
- BOLZANO - V.le Venezia 41/A (ex Bar ENAL)
il sabato dalle 16 alle 18
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9
la domenica dalle 10 alle 12
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
la domenica dalle 18 alle 21
il lunedì dalle 20,30
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno,
piano terra), il martedì dalle 17 alle 19,30
- FORLI' - Via Merlonia, 32
il mercoledì dalle 20,30
- IVREA - Via del Castellazzo, 30 (angolo Via Arduino)
il giovedì dalle 21
- LENTINI - Via Messina, 20
il sabato dalle 17,30 alle 19,30
- MESSINA - Via Giardinaggio, 3
il giovedì dalle 15 alle 19
- MILANO - Via Binda 3/A (passo carraio in fondo a destra)
tutti i lunedì (riunione pubblica), martedì,
giovedì e venerdì dalle 21,30 alle 23,30
- NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara, 111
il giovedì dalle 19 alle 21
- OVODDA - Via Umberto, 4
la domenica dalle 10 alle 12
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano)
la domenica dalle 10 alle 12
il giovedì dalle 19 alle 21
- SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca, 47
il venerdì dalle 20 alle 23
- SCHIO - Via Mazzini, 30
il sabato dalle 15 alle 19
- TORINO - Via Calandra, 8/V
il venerdì dalle 21 alle 23
- TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano)
la domenica dalle 10 alle 12
- UDINE - Via A. Lazzaro Moro, 59
il mercoledì dalle 17 alle 19;
alle 20 riunione pubblica.

PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

IL COMUNISTA : C. P. 10835 - 20110 MILANO

